

RASSEGNA MENSILE DI FOTO GRAFIA

DALLA STAMPA E DAL WEB



ANNO XII

NUMERO 12

dicembre 2019

Sommario:

Inge Morath. La vita, la fotografia al Museo di Roma in Trastevere	pag. 2
La dolce Venezia	pag. 4
Daniele Duca, "Da vicino". La fotografia lascia spazio al pensiero.....	pag. 6
Letizia Battaglia – Storie di strada.....	pag. 7
Non è colpa degli smartphone. Ecco perché la fotografia sta soffrendo	pag.10
Un romanzo fotografico sull'architettura: Mauro Restiffe in OGR.....	pag.13
"Braveries" di Lino Rusciano.....	pag.14
Gea Casolaro – Una molteplice realtà	pag.15
On Assignment, una vita selvaggia. Fotografie di Stefano Unterthiner	pag.19
Alessandro Grissani – Migranti ambientali, l'ultima illusione	pag.20
Guido Guidi – In Veneto, andata e ritorno	pag.22
Natura in posa. Capolavori dal Kunsthistorisches Museum di Vienna in dialogo.....	pag.24
Silvia Camporesi – Atlas Italiae.....	pag.27
Anja Niemi, The blow	pag.28
Fotografia, la Tuscia di Roberto Salbitani	pag.29
Sciortino, il bello di fotografare l'anima del mondo	pag.31
Ferrara e Rovereto festeggiano i 180 anni di fotografia	pag.32
Questa non è una fotografia di moda. Louis Faurer.....	pag.33
Intimate strangers, La personale di Susan Meiselas a Palermo	pag.35
Ivo Balderi / Ken Gerhardt – Destination Africa.....	pag.36
Kate Krawford / Trevor Paglen: Training Humans	pag.37
Picasso. L'altra metà del cielo – foto di Edward Quinn	pag.39
Gian Paolo Barbieri – Tahiti Tattoos.....	pag.41
George Tatge, il fotografo che racconta gli esseri umani senza mai mostrarne uno ..	pag.44
A Torino un nuovo Museo delle Gallerie d'Italia dedicato alla Fotografia	pag.46
Placido Barbieri fotografo.....	pag.47

[Inge Morath. La vita. La fotografia al Museo di Roma in Trastevere](http://www.museodiromaintrastevere.it/)

Comunicato Stampa da <http://www.museodiromaintrastevere.it/>

Dal 30 novembre al 19 gennaio 2020 la prima retrospettiva italiana di Inge Morath (1923-2002), prima fotoreporter donna entrata a far parte della famosa agenzia fotografica Magnum Photos.



Inge Morath, *Un lama a Times Square, New York 1957*

©

Nella lunga e intensa carriera di Inge Morath, non poteva mancare Roma, la Città Eterna. Quando nel 1954 si reca per la prima volta nella Capitale, la fotografa americana ha da poco iniziato a lavorare per l'agenzia Magnum. Ora Roma ospita nel Museo di Roma in Trastevere la sua retrospettiva italiana: INGE MORATH. La vita. La fotografia, aperta al pubblico dal 30 novembre al 19 gennaio 2020.

Viaggiatrice instancabile, poliglotta, donna dai poliedrici interessi e di profonda cultura, **Morath nasce a Graz**, in Austria, **nel 1923**. Non teme barriere culturali, linguistiche o geografiche: la sua conoscenza di diverse lingue straniere le

permetteva di analizzare in profondità ogni situazione e di entrare in contatto diretto con la gente.

I **rapporti lavorativi con** personalità quali **Ernst Haas, Robert Capa e Henri Cartier-Bresson**, contribuiscono a chiarire l'evoluzione professionale della Morath e il personale stile fotografico nutrito degli ideali umanistici successivi alla Seconda Guerra Mondiale, ma anche della fotografia quale "momento decisivo" come la definì Cartier-Bresson.

Attraverso **le sue fotografie si ripercorrono** le tappe dei suoi principali **reportage geo-etnografici**, includendo anche la nota serie di curiosi ritratti con le maschere del disegnatore Saul Steinberg.

Il percorso espositivo si sviluppa in 12 sezioni che ripercorrono tutte le principali esperienze professionali e umane della Morath, attraverso circa 140 fotografie e decine di documenti originali. Compaiono anche immagini, realizzate da grandi maestri come Henri Cartier-Bresson e Yul Brinner, che ritraggono Inge Morath in diversi momenti della sua carriera. Viaggiatrice instancabile, poliglotta, donna dai poliedrici interessi e di profonda cultura, Morath nasce a Graz, in Austria, nel 1923. Cresciuta in un ambiente colto e intellettuale, studia lingue romanze all'università di Berlino e ama viaggiare. Non teme barriere culturali, linguistiche o geografiche.

La meta del suo primo viaggio in Italia è Venezia. Proprio nella Laguna prende corpo la passione per la fotografia, quando Inge rivolge il suo obiettivo verso i luoghi meno frequentati e i quartieri popolari della città, cogliendo le persone nella loro quotidianità. Un soggiorno più lungo, nell'autunno 1955, è dedicato agli scatti per il volume illustrato "Venice Observed" della storica dell'arte Mary McCarthy.

A Roma, Inge ritorna invece nel 1960 per un lavoro su commissione: fotografare la bellissima attrice e modella Rosanna Schiaffino, che immortala all'interno della sua abitazione romana. Nei pochi anni che intercorrono tra i due momenti romani, Inge Morath si è ormai affermata. Il suo sviluppo è stato graduale. Dopo l'esordio come traduttrice e scrittrice in Austria, aveva iniziato a scattare nel 1952. L'anno successivo, grazie a Robert Capa, comincia a lavorare per Magnum Photos a Parigi.

Il suo primo importante reportage, datato 1953, è dedicato ai "Prete operai". È di questi anni l'incontro con Henry Cartier-Bresson, con cui inizia un sodalizio decennale che ne segnerà l'esistenza. Proprio nel 1960, l'anno del ritratto di Rosanna Schiaffino, Inge accompagna infatti Cartier-Bresson a Reno, per lavorare sul set de Gli Spostati, pellicola con Marilyn Monroe e Clarke Gable diretta da John Huston. Qui scatta uno dei suoi più bei ritratti: una Marilyn quasi scomposta che sola, lontana dal set, prova dei passi di danza. Durante le riprese Inge conoscerà lo scrittore e drammaturgo Arthur Miller, sceneggiatore della pellicola, che diventerà suo marito nel 1962. Che si trattasse di celebrità o di gente comune, di singole persone o di comunità, le sue sono immagini che sanno cogliere le intimità più profonde dei soggetti.

Riesce a fissare l'anima di grandi artisti – da Henri Moore, a Alberto Giacometti, Jean Arp, Pablo Picasso – e di scrittori come André Malraux, Doris Lessing, Philip Roth e celebrità come Igor Stravinskij, Yul Brynner, Audrey Hepburn, Marilyn Monroe, Pierre Cardin, Fidel Castro. Immortala l'anima dei luoghi.

Imperdibili le sue foto della casa di Boris Pasternak, della biblioteca di Puskin, della casa di Cechov, degli studi di artisti permeate dallo spirito delle persone che vi avevano vissuto.

Inge Morath è stata, soprattutto, una viaggiatrice. Nel corso della sua carriera ha realizzato reportage fotografici in Spagna, Medio Oriente, Stati Uniti, Russia e Cina,

tutti preparati con cura maniacale. La sua conoscenza di diverse lingue straniere le ha permesso di analizzare in profondità ogni situazione e di entrare in contatto diretto e profondo con la gente. Preparazione, conoscenza, empatia. Così può giungere al momento magico, quello della «*chiusura dell'otturatore. Un momento di gioia, paragonabile alla felicità del bambino che in equilibrio in punta di piedi, improvvisamente e con un piccolo grido di gioia, tende una mano verso un oggetto desiderato.*»

L'esposizione è promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Crescita culturale - Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali e curata da Marco Minuz, Brigitte Blüml - Kaindl, Kurt Kaindl. Organizzazione: Suazes, in collaborazione con Fotohof e Magnum photos, e con il supporto di Zètema Progetto Cultura. Catalogo: Silvana editoriale. L'ingresso è gratuito per i possessori della MIC Card. I

La Dolce Venezia

Comunicato Stampa

La Galleria della Fondazione Wilmotte presenta una mostra fotografica realizzata in collaborazione con il Circolo Fotografico **La Gondola, dal 13 dicembre 2019 al 10 maggio 2020.**



© Bruno Rosso, Neve a Venezia - 1951

Dopo la mostra *Venise '55/'65* - con protagonisti Gianni Berengo Gardin e Sergio del Pero - che tra il 2017 e il 2018 ha portato più di 7000 visitatori ad ammirare le opere di questi due grandi fotografi, continua la proficua collaborazione tra la Fondazione Wilmotte e il Circolo Fotografico La Gondola.

Più di trenta fotografie tratte dall'Archivio Storico del Circolo Fotografico La Gondola (che conserva più di 25000 vintage del dopoguerra italiano e non solo) accompagnano un percorso fotografico che si propone di raccontare la Venezia dagli anni '50 agli anni '70.

L'esposizione dal titolo "*La Dolce Venezia*" presenta immagini che restituiscono l'essenza di una città che si esprime nella bellezza delle forme e delle sue architetture. E' una dolce e calma città, eppure viva tra le presenze fuggevoli che la abitano, ma che anche resiste a tutti gli eventi storici e climatici che la affliggono periodicamente.

Ma anche con una rilettura critica di quella corrente fotografica denominata "école de Venise" da Daniel Masplet, fotografo e critico francese, in occasione di una esposizione a Parigi nel 1955.

Questa mostra vuole evidenziare, accostando autori noti e meno noti, come l'école de Venise non fosse l'espressione di una fotografia genericamente "*lirico-realista*" (così definita da Alfredo Camisa) quanto una complicata fusione di generi e stili, nei quali ciascun fotografo portava le proprie mediazioni con la realtà locale, spesso assumeva quanto di meglio gli altri proponevano ma manteneva una propria assoluta individualità espressiva.

La vera innovazione dell'école de Venise fu l'uso dei singoli elementi del linguaggio della fotografia collegato all'osservazione attenta della città, della laguna, dei suoi abitanti con un'ampiezza di temi e soluzioni assolutamente sempre inedite.

Vi era, in tutti, la ricerca del "*sublime veneziano*" (una sorta di sindrome di Stendhal che prende chi vede e ammira questa nostra unica città) poi filtrata dalla sensibilità dei singoli fotografi con esiti visivi al di là di ogni pretesa di "*arte*", ma vera espressione di una sempre eterna *dolce Venezia*.

Gli autori:

Aurelio Antoniazzi, Etta Lisa Basaldella, Gino Bolognini, Mario Bonzuan, Lorenzo Bullo, Mario Bullo, Elio Ciol, Sergio Del Pero, Toni Del Tin, Luigi "Gigi" Ferrigno, Nino Fornasiero, Giorgio Giacobbi, Piero Gioppo, Renato Idi, Paolo Monti, Leo Papinutto, Gino Residori, Bruno Rosso.

dal 13 dicembre 2019 al 20 maggio 2020.

Galleria della Fondazione Wilmotte - Fondaco Degli Angeli Fondamenta dell'Abbazia Cannaregio 3560 - 30121 Venezia

Da martedì alla domenica 10h00-13h30 – 14h00-18h00 Chiuso il lunedì

Web: www.fondationwilmotte.fr e-mail: fondation@wilmotte.fr

Circolo Fotografico La Gondola – Venezia Web: www.cflagondola.it

Info: photoclubgondola@gmail.com

Le stampe contemporanee digitali sono state eseguite dalla Slow Print di Michele Paoli, Conegliano (TV).

Daniele Duca, "Da vicino". La fotografia lascia spazio al pensiero.

da <https://lamilano.it>

Al via il 13 dicembre la personale di Daniele Duca, uno dei più grandi talenti della fotografia contemporanea. La mostra "Da vicino" si terrà a Milano, nella galleria fotografica Still, dal 13 dicembre 2019 al 2 febbraio 2020.



Daniele Duca , *Amanti piccanti 9*

"Gli oggetti di Daniele Duca vivono di una sintesi assoluta, persi in uno spazio indefinito e privi della loro dimensione letterale, in funzione di un processo in cui la luce tutto sembra trasformare sul piano fotografico. La sua è un'opera silente che prevede l'uso di elementi capaci di diventare nature morte contemporanee". Le parole del curatore Denis Curti descrivono al meglio l'essenza della fotografia di uno degli autori più interessanti del panorama contemporaneo, Daniele Duca, in mostra con "Da vicino" a Milano dal 13 dicembre 2019 al 2 febbraio 2020 nella nuova sede di Still Fotografia in Via Zamenhof 11.

Soggetti freddi e inanimati diventano protagonisti di una nuova figurazione, perché raccolti all'interno di una precisa traiettoria che, non solo prende le distanze dalle classiche rappresentazioni dello still-life, ma che riporta tutto ad una dimensione poetica.

Grazie ad una Ferrania gialla e celeste della nonna materna, Duca scopre la passione per la fotografia a 12 anni. Classe 1967, si dedica da sempre ad immagini e advertising, da oltre 25 anni Daniele Duca si occupa di fotografia per una delle più importanti case farmaceutiche italiane, senza mai mancare all'appuntamento con le sue ricerche personali, oggi raccolte in cinque sezioni: Estensione, Moto Contrario, Proximity, Pasta e Amanti Piccanti, già pubblicati come monografie da Alinari. Tanti i successi della sua carriera come la nomina ad Accademico dei Georgofili di Firenze e la vittoria della 22a Biennale Internazionale dell'umorismo nell'Arte.

L'idea di Daniele Duca contiene una grande portata di intimità e accompagna l'osservatore in un modo silente in cui la consistenza, i riflessi e i passaggi tonali del bianco e nero sono i veri interpreti di una storia interiore capace di far dimenticare l'ossessione del riconoscimento a favore della libera interpretazione.

Dalle cose a ciò che fa accadere le cose. Attenzione alle domande e non alle risposte. Sono questi gli ingredienti di una nuova sintassi della fotografia ideate dall'artista anconetano. Il racconto di Daniele Duca è una provocazione per l'epoca che stiamo vivendo, in cui siamo abituati a guardare immagini elaborate, didascaliche, talvolta così contorte visivamente da non lasciare spazio al pensiero.

In un mondo tecnologico e multimediale, dove la visibilità eccessiva porta lo spettatore a estraniarsi in un'osservazione passiva, Duca ci propone uno sguardo che, grazie alla passione per il bianco e nero, cerca di farci riflettere, proponendo la fascinazione del dubbio e dell'ambiguità. Daniele Duca permette ai nostri occhi di riconoscere facilmente le sue immagini, ma subito dopo semina incertezza e la trasforma in curiosità permettendoci così di tornare protagonisti e non più meri spettatori.

Letizia Battaglia – Storie di Strada

Comunicato Stampa

AL PALAZZO REALE DI MILANO UNA GRANDE RETROSPETTIVA DEDICATA A LETIZIA BATTAGLIA TESTIMONIA QUARANT'ANNI DI VITA E SOCIETÀ ITALIANA



©Letizia Battaglia, *Lunedì di Pasquetta a Piano Battaglia, 1974*

"Nel 1971, Milano mi ha accolta e dato le opportunità per decidere della mia vita. Avevo 36 anni e qui, non a Palermo, ho cominciato ad essere una fotografa"

Letizia Battaglia

La mostra anticipa il palinsesto "I talenti delle donne", promosso e coordinato da Comune di Milano|Cultura, che durante tutto il 2020 proporrà iniziative multidisciplinari dedicate all'universo femminile.

Dal 5 dicembre 2019 al 19 gennaio 2020, negli spazi espositivi di Palazzo Reale a Milano, sarà aperta al pubblico la grande mostra "Storie di strada", una grande retrospettiva con oltre 300 fotografie che ricostruiscono per tappe e temi la straordinaria vita professionale di Letizia Battaglia.

Promossa da Comune di Milano|Cultura, Palazzo Reale e Civita Mostre e Musei, la mostra anticipa con la sua apertura il palinsesto "I talenti delle donne", promosso e coordinato dall'Assessorato alla Cultura, che durante tutto il 2020 proporrà iniziative multidisciplinari - dalle arti visive alle varie forme di spettacolo dal vivo, dalle lettere ai media, dalla moda alle scienze- dedicate alle donne protagoniste nella cultura e nel pensiero creativo.

Con circa 300 fotografie, molte delle quali inedite, "Storie di strada" attraversa l'intera vita professionale della fotografa siciliana, e si sviluppa lungo un articolato percorso narrativo costruito su diversi capitoli e tematiche. I ritratti di donne, di uomini o di animali, o di bimbi, sono solo alcuni capitoli che compongono la rassegna; a questi si aggiungono quelli sulle città come Palermo, e quindi sulla politica, sulla vita, sulla morte e sull'amore, e due filmati che approfondiscono la sua vicenda umana e artistica.

Il percorso espositivo si focalizza sugli argomenti che hanno costruito la cifra espressiva più caratteristica dell'artista, che l'ha portata a fare una profonda e continua critica sociale, evitando i luoghi comuni e mettendo in discussione i presupposti visivi della cultura contemporanea. Quello che ne risulta è un vero ritratto, quello di un'intellettuale controcorrente, ma anche una fotografa poetica e politica, una donna che si interessa di ciò che la circonda e di quello che, lontano da lei, la incuriosisce.

Come ha avuto modo di ricordare la stessa Battaglia, "La fotografia l'ho vissuta come documento, come interpretazione e come altro ancora [...]. L'ho vissuta come salvezza e come verità". "Io sono una persona - afferma ancora - non sono una fotografa. Sono una persona che fotografa."

"Quelle che il progetto della mostra si propone di esporre - ricorda Francesca Alfano Miglietti curatrice della mostra - del percorso di Letizia Battaglia, sono 'forme d'attenzione': qualcosa che viene prima ancora delle sue fotografie, perché Letizia Battaglia si è interrogata su tutto ciò che cadeva sotto al suo sguardo, fosse un omicidio o un bambino, uno scorcio o un raduno, una persona oppure un cielo. Guardare è stata la sua attività principale, che si è 'materializzata' in straordinarie immagini".

Non ha bisogno di presentazioni Letizia Battaglia (Palermo, 1935). Non solo in Italia, ma anche all'estero: nel 2017 il New York Times l'ha infatti citata come una delle undici donne straordinarie dell'anno.

Letizia Battaglia ha raccontato da insider tutta Palermo, per non parlare del contributo dato al teatro, all'editoria e alla promozione della fotografia come disciplina. È riconosciuta come una delle figure più importanti della fotografia contemporanea non solo per i suoi scatti saldamente presenti nell'immaginario collettivo, ma anche per il valore civile ed etico da lei attribuito al fare fotografia.

Nel corso della sua vita Letizia Battaglia ha raccontato anche i volti dei poveri e le rivolte delle piazze, tenendo sempre la città come spazio privilegiato per l'osservazione della realtà, oltre che del suo paesaggio urbano. Letizia Battaglia 'tratta' il suo lavoro come un manifesto, esponendo le sue convinzioni in maniera diretta, vera, poetica e colta, rivoluzionando così il ruolo della fotografia di cronaca.

Impara la tecnica direttamente 'in strada', e le sue immagini si distinguono da subito per il tentativo di catturare una potente emozione e quasi sempre un sentimento di 'pietas'.

I soggetti di Letizia, scelti non affatto casualmente, hanno tracciato un percorso finalizzato a rafforzare le proprie ideologie e convinzioni in merito alla società, all'impegno politico, alle realtà emarginate, alla violenza provocata dalle guerre di potere, all'emancipazione della donna.

Molti sono i documentari che hanno indagato la sua figura di donna e di artista, il più recente dei quali è stato presentato all'edizione 2019 del Sundance Film Festival. Il film *Shooting The mafia*, per la regia di Kim Longinotto, racconta Letizia Battaglia giornalista e artista, che con la sua macchina fotografica e la propria movimentata vita è testimone in prima persona di un periodo storico fondamentale per la Sicilia e per l'Italia tutta, quello culminato con le barbare uccisioni di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino.

Accompagna la mostra un catalogo Marsilio Editori, con testi di Francesca Alfano Miglietti, Leoluca Orlando, Maria Chiara Di Trapani, Filippo La Mantia, Paolo Ventura.

Molte sono le iniziative inserite all'interno del programma di attività collaterali legate a "Storie di strada". Un ricco calendario di proiezioni cinematografiche in collaborazione con il MIC – Museo Interattivo del Cinema: sette incontri dal 10 dicembre al 21 dicembre 2020 (programma su www.mostraletiziabattaglia.it e su www.cinetecamilano.it).

E non solo. Dal 5 dicembre al 21 febbraio 2020 sarà possibile partecipare a due fotocontest: "Letizia Battaglia – Progetti", "Letizia Battaglia – Persone" che inviteranno a scendere in strada per fotografare il vivere quotidiano. La giuria è composta da Letizia Battaglia, Francesca Alfano Miglietti e Denis Curti. Tra i premi previsti una lettura portfolio e pubblicazioni su testate di settore. La partecipazione al concorso è gratuita ed aperta a tutti, professionisti ed appassionati. Le foto saranno raccolte secondo le modalità previste dal regolamento. Per ulteriori informazioni www.mostraletiziabattaglia.it.

Infine, "Intorno a Letizia" visite speciali tra le quali quella di Francesca Alfano Miglietti, di Antonio Marras e di Vincenzo Argentieri, permetteranno al visitatore di conoscere Letizia Battaglia a 360 gradi.

Note biografiche

Letizia Battaglia è nata a Palermo nel 1935 ed è madre di tre figlie. È tra le prime donne fotoreporter italiane. Dirige dal 1974 al 1991 il team fotografico del quotidiano comunista del pomeriggio "L'ORA" di Palermo e fonda l'agenzia "Informazione Fotografica". Le sue immagini raccontano con passione militante i sanguinosi anni delle guerre di mafia siciliana. In un bianco e nero denso di contrasti, il suo archivio si compone di foto struggenti nella perfezione della loro composizione. Crea immagini lontane da quel clamore che spesso fa parte della cronaca, silenziose e solenni.

Oltre i corpi di giudici e vittime senza nome, con il suo obiettivo continua a raccontare i suoi soggetti prediletti, bambine e giovani donne ritratte come espressione di un futuro possibile.

Letizia Battaglia è anche regista, ambientalista, ed è stata assessore dei Verdi con la giunta di Leoluca Orlando negli anni della Primavera Siciliana, deputata all'Assemblea Regionale Siciliana, editore delle Edizioni della Battaglia. È cofondatrice del centro di documentazione "Giuseppe Impastato".

È la prima donna europea a ricevere, a New York, nel 1985 il Premio Eugene Smith per la fotografia sociale e a San Francisco, The Mother Johnson Achievement for Life (1999).

Nel 2007 in Germania la società tedesca di fotografia le assegna "The Erich Salomon Prize". Nel maggio 2009 a New York viene premiata con il "Cornell Capa Infinity Award".

Fondatrice nel 1991 della rivista " Mezzocielo", bimestrale realizzato da sole donne. Nella lista delle 1000 donne segnalate per il Nobel per la pace, nominata dal Peace Women Across the Globe. The New York Times la nomina (unica italiana) tra le 11 donne più rappresentative del 2017.

È invitata a tenere lecture e workshop per musei e istituzioni in Italia e all'estero. Dal 2017 realizza il suo sogno inaugurando il Centro Internazionale di Fotografia, presso i Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo. Ne dirige e cura la selezione di mostre e incontri dedicati alla fotografia storica e contemporanea.

Letizia Battaglia – Storie di strada

dal 04/12/2019 al 19/01/2020

Milano – Palazzo Reale, Piazza del Duomo n.12

Orari: lunedì 14.30 - 19.30 martedì, mercoledì, venerdì e domenica: 9.30 - 19.30 giovedì e sabato: 9.30 – 22.30. La biglietteria chiude un'ora prima.

[Non è colpa degli smartphone. Ecco perché la fotografia sta soffrendo](#)

di Sergio Donato da <https://www.dday.it/>



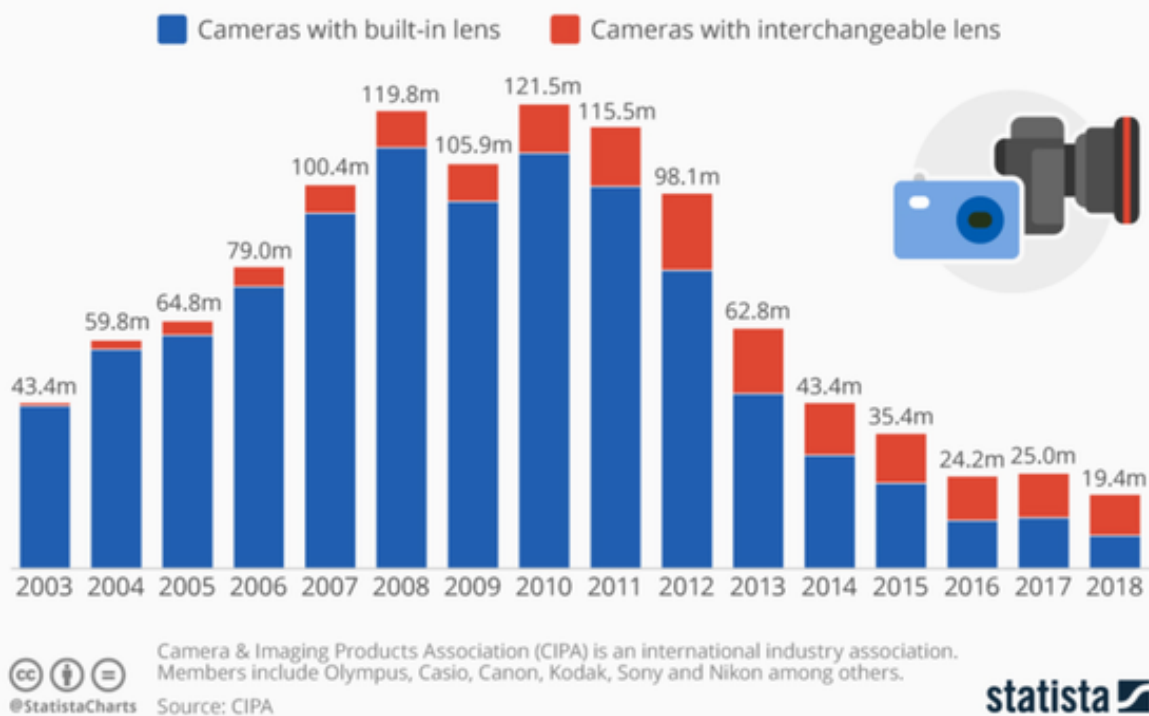
Il fotografo Robin Wong prova a rispondere al calo del mercato delle macchine fotografiche. Cinque ragioni che sfiorano soltanto lo "strapotere" degli smartphone e che chiedono ai fotografi di rialzare la testa.

[Robin Wong](#) è un fotografo malese che si è preso del tempo per capire perché il mercato delle macchine fotografiche si sta comprimendo. Si può essere d'accordo o no con Wong, **ma i suoi cinque punti sono comunque utili per iniziare una riflessione che non può essere più rimandata.**

A maggio, [GFK ha pubblicato](#) il resoconto del primo trimestre del 2019 relativo al mercato italiano della tecnologia di consumo. Se il calo complessivo rispetto al 2018 è stato dell'1,2%, **il colpo al cuore è stato quel -23,3% fatto registrare dalla fotografia.**

Digital Camera Sales Dropped 84% Since 2010

Worldwide digital camera shipments by CIPA members



Nell'immagine, un grafico di CIPA sul mercato globale delle spedizioni delle macchine fotografiche digitali

Malesia e Italia sono distanti - forse nemmeno sovrapponibili in termini di mercato di settore - **ma Wong cerca di fare un'analisi mondiale del fenomeno, perché il calo della vendita delle macchine fotografiche è ormai globale.** Wong non ha alcuna intenzione di escludere l'ascesa degli smartphone come spiegazione del calo del mercato fotografico, **ma non li demonizza e non si scaglia contro di essi come unici responsabili della situazione.**

L'autosufficienza raggiunta dalle macchine fotografiche

Individua la prima ragione nel raggiungimento della "sufficienza" da parte delle macchine fotografiche. Wong intende dire che **le macchine prodotte negli ultimi cinque anni sono più che sufficienti per affrontare qualsiasi compito fotografico** impegnativo e fornire risultati soddisfacenti.

Fa poi l'esempio di due fotografi malesi di successo che si tengono stretti rispettivamente la loro Nikon D700 e Canon 5D Mark II. Due camere annunciate nel 2008. **Il motivo per cui non le cambiano? I loro clienti sono contentissimi delle foto che scattano.**

Spostandosi sui fotografi occasionali, Wong afferma che con il progredire della fotografia digitale **si è arrivati a un livello in cui le fotocamere sono migliori del 99% dei fotografi**, che quindi non sentono alcuna urgenza di una macchina migliore.

La fotografia non torna più da chi l'ha allontanata

La seconda ragione, Wong la trova nel generalizzare - semplificando tantissimo - la tipologia di fotografi. Li divide in "fotografi" veri e propri che, anche se non fanno dello scatto il loro lavoro, vivono la fotografia come una passione. Poi ci sono "i fotografi utenti", **che hanno acquistato una macchina fotografica perché all'inizio sembrava la scelta giusta**, ma nei quali la passione non si è mai davvero accesa.



Secondo Wong, il mercato è in calo perché queste persone non riavvicinano più la fotografia; perché l'hanno già sperimentata e hanno capito che non fa per loro. **Di conseguenza, non spenderanno altri soldi in una macchina nuova.**

I social network, concimatori di egocentrismi

La terza ragione si trova nella diffusione dei social network, che hanno trasformato completamente i connotati della fotografia, specie di quella che cercava una via artistica fatta di esibizioni, gallerie ed editori.

I social network, anche quelli legati alle immagini, più che la cultura della fotografia si concentrano sull'espansione del proprio ego. A detta di Wong, ***“la fotografia, da potente strumento di arte e documentazione, è stata diffamata e ridotta a mero strumento per selfie. La fotografia è diventata un'avventura egoista ed egocentrica, e sta perdendo il significato centrale del perché la macchina fotografica sia stata inventata.”***

Fotografi, sveglia!

L'ultima ragione Wong la trasforma in una colpa. **Incolpa i fotografi professionisti contemporanei di non aver saputo reinventare la fotografia** e di aver imitato le leggende del passato come Cartier-Bresson o Martin Parr. La fotografia moderna è stagnante, dice Wong.

“Pertanto, non è una sorpresa che le vendite delle macchine fotografiche siano in calo, perché l'apprezzamento per la vera fotografia sta morendo in modo significativo” conclude Wong, **che alla fine mette nella lista dei fotografi pigri anche se stesso.**

Wong può avere ragione o può avere torto. Magari gli smartphone hanno davvero svolto un lavoro di “innesco” delle ragioni espresse da Wong più importante di quanto lo stesso Wong non abbia considerato.

La contrazione del mercato però è un'evidenza fatta di numeri, e Wong invita coloro che ha criticato, i fotografi contemporanei, a provare ad alzare l'asticella. A sforzarsi di **dare alla fotografia un volto moderno che però non la faccia scomparire e che enfatizzi il suo ruolo di arte documentaria.**

Un romanzo fotografico sull'architettura: Mauro Restiffe in OGR

da <http://www.affaritaliani.it/>



Un intervento site specific sotto forma di romanzo fotografico sull'architettura: questa l'idea che sta alla base della mostra sul lavoro del fotografo brasiliano Mauro Restiffe, "History as Landscape", che Nicola Ricciardi ha curato con Giulia Guidi alle Officine Grandi Riparazioni di Torino (Corso Castelfidardo 22).

Un percorso visuale che genera a sua volta spazio, nel momento in cui lo va a ripensare attraverso la lettura della fotografia."Credo - ha detto Restiffe ad askanews - che ci sia una forte relazione tra fotografia e architettura, nel senso della documentazione. La fotografia gioca un ruolo importante nel documentare, nel senso che fin dalla sua nascita la fotografia cerca di tracciare la storia attraverso le immagini. Anche l'architettura è un documento, nel senso dell'eredità che la storia lascia, per capire la civilizzazione. Credo che la combinazione di queste due pratiche possa portare alla nascita di un nuovo tipo di paesaggio, e l'idea di questo progetto è proprio quella di creare un nuovo modo di guardare alle cose".

Un obiettivo, quello di uno sguardo diverso che proprio Ricciardi, direttore artistico di OGR, è andato a cercare per questa mostra che si inserisce anche nelle celebrazioni del centenario del Bauhaus. "Nei giri per il mondo - ci ha spiegato Nicola - mi sono ritrovato a San Paolo, a conoscere questo fotografo, probabilmente il più accreditato fotografo brasiliano, che non aveva mai esposto in Italia, ma aveva un lavoro che secondo me aveva molto del nostro Paese, perché rilevava all'interno dell'architettura un'intimità, una sorta di confidenza. E quindi l'ho invitato a lavorare sugli architetti italiani: lui aveva lavorato su Mies van der Rohe o su Niemeyer, ma l'ho invitato a ragionare su artisti come Portaluppi, come Carlo Mollino, come Scarpa".

Il risultato è un viaggio fotografico che ha restituito una sensazione di cosa rappresenti l'architettura, anche dal punto di vista delle persone che la abitano.

Con l'elemento umano sempre al centro, dunque, perfino nell'atto di immortalare il cemento, il vetro e le forme delle architetture.

"Io - ha concluso Mauro Restiffe - cerco di arrivare al contesto, cerco di capire che cosa stia succedendo in quello spazio e per farlo utilizzo per esempio le tracce umane che si trovano dentro o intorno alle architetture. Talvolta fotografo luoghi completamente privi di presenze umane, ma anche in questo caso cerco di trovare degli elementi che riflettano sulle tracce lasciate dagli esseri umani".

La mostra in OGR resta aperta al pubblico fino al 5 gennaio 2020.

"Braveries" di Lino Rusciano

Comunicato Stampa



© Lino Rusciano, da *Braveries*

Kromìa è lieta di presentare *Braveries*, personale del fotografo Lino Rusciano. In mostra, opere dalla recente produzione dell'autore.

Prodezze ed esibizionismi marini di ragazzi catturati in strada sul lungomare partenopeo divengono nell'obiettivo dell'artista, tra sensibilità psicologica e ricerca antropologica, la scrittura di un micro-mondo sociale sofferto di non inclusione, eppure pregno di energie e speranze. Costruendo un'estetica fuori dal tempo in bianco e nero, tra plasticità scultorea e finezza ritrattistica.

Testo critico di Diana Gianquitto (curatore della mostra, con la direzione artistica di Donatella Sacconi):

... Di doman non v'è certezza di Diana Gianquitto

Potenza e sorpresa.

La camera di Lino Rusciano è strumento di ingrandimento e ricerca su inaspettate consonanze intrinseche di oggetti e personaggi coi luoghi in cui abitano, inaudita ma poetica lente magnificatrice su verità sociologiche, e al contempo bacchetta da

rabdomante capace di captare energie presenti ma misconosciute, accostamenti rivelatori e suggestioni pittoriche.

Punti di vista ravvicinati, prospettive accelerate e arditi voli tecnici pindarici, inversioni dimensionali e ribaltamenti di gerarchie di senso abitudinarie illuminano le scoperte acute ma delicate dell'artista, innescando mai ripetitivi cortocircuiti visivi, di contenuto ed emozionali.

E così, quasi scultorei bronzi d'altri tempi – tra Arturo Martini e Adolfo Wildt – o misteriosi manichini di Carrà appaiono, nel controluce esasperato che ne rileva come altorilievi la plasticità dal fondo abbacinato, gli *scugnizzi* catturati dall'artista in bravate marine.

Acrobazie che istantaneamente, come improvvisamente animate da un *daimon* animico, sfilacciano la sodezza delle pose e del mito della forza anelato dalla loro guasconeria in arabeschi tessuti in cielo da slanci aerei come gabbiani, quasi *broderies* liberty. O in lievi, eleganti linearismi etruschi di novelli *Tuffatori*. Tuffi che spiccano voli in una vita anelata come migliore.

E poi, la camera si ravvicina, cerca la psiche. Quella acronica di una fanciullezza ardita e ingenua archetipica, ritrovata nella bicromia di una Napoli senza tempo che, esponendo onde, architetture e muri quasi completamente svuotati di ulteriori riferimenti cronologici, diviene quella degli Alinari. O addirittura la *Neapolis* memore dei bronzetti ellenistici, così come dei *Pescatori* di Gemito. Di cui Rusciano fa rivivere studio dei gesti, acutezza psicologica e sensibilità atmosferica nelle sfumature luministiche, che abbandonato il controluce sanno tirar fuori sinestetiche suggestioni argentee dalle nuvole, e di terracotta e carboncino dai visi.

E così, la *separatezza* del tempo diviene specchio di una purtroppo perdurante *separazione* sociologica, intesa come *non inclusione* dei giovani di provenienze difficili. Che trovano come unica evasione e riscatto per la loro autenticità e istintività le prodezze rischiose con cui – quasi a remunerazione della marginalità subita – tentano di recuperare lo sguardo sociale del passante. Esclusi da migliori opportunità, costruiscono un vero e proprio micromondo sugli scogli, indagato dall'autore con delicatezza empatica ma acume biologico, come incantevoli esemplari marini, a rinvenirne miti, vezzi, cronache e regole non scritte.

Antropologia di tuffi di riscatto. Raccolti dalle braccia di un'estetica scultorea e idea metafisica della potenza e sorpresa dei voli di giovinezza.

Dal 13 dicembre 2019 al 5 febbraio 2020

SPAZIO KROMIA - Napoli, via Diodato Lioy 11 (piazza Monteoliveto)

Orario: lun/merc/ven 10.30-13.30 e 16.30-19.30, mar/giov/sab 10.30-13.30

(verificare via telefono)

INFO: 08119569381 – 3315746966 - info@kromia.net - www.kromia.net

[Gea Casolaro – Una molteplice realtà](#)

Comunicato stampa Il MACA – museo di arte contemporanea dell'accademia di Frosinone presenta al pubblico l'esposizione UNA MOLTEPLICE REALTÀ, un'ampia ricognizione dell'opera fotografica di Gea Casolaro.

In contemporanea con la personale negli spazi di The Gallery Apart a Roma, dove la mostra "Molto visibile, troppo invisibile" raccoglie l'ultima produzione dell'artista, e all'indomani del focus che il MAXXI – Museo nazionale delle arti del XXI secolo ha dedicato alla produzione video dell'artista nello scorso mese di ottobre,

l'Accademia di Belle Arti di Frosinone intende offrire le giuste chiavi di lettura al corpo di opere fotografiche per le quali l'artista romana è più conosciuta internazionalmente.



© Gea Casolaro, Still here, Funny face, Jardin Marco Polo, 2009-2013

Spesso alla ricerca di dettagli apparentemente irrilevanti ma tali da disvelare le infinite microstorie che caratterizzano il quotidiano, le fotografie di Casolaro ritraggono per lo più paesaggi urbani, in cui la figura umana, anche se non è mai assoluta protagonista, è quasi sempre presente. L'artista lavora raramente con opere singole, ma predilige serie tematiche e sequenze all'interno della singola opera, con cui mira a dimostrare la necessaria rimessa in discussione del punto di vista soggettivo, a favore di una visione collettiva che rende più ampia e complessa la realtà. Una molteplicità di punti di vista che, rendendo unico ogni individuo, ha spinto Casolaro a scegliere di realizzare sempre e soltanto opere uniche, sebbene il mezzo fotografico abbia invece introdotto nella storia dell'arte i concetti di riproducibilità e di serialità.

Il percorso della mostra comprende serie fotografiche realizzate in un arco temporale molto vasto, a partire da *At the same time dans le même paysage* (1997) e *Human Landscapes* (1997) in cui Casolaro avvia un lavoro di dislocamento di senso tra realtà e immagine, provocando una sorta di smottamento percettivo attraverso il quale instillare un dubbio sottile e insinuante nelle nostre certezze. L'inserimento di immagini l'una nell'altra, il loro affiancamento, la loro sovrapposizione creano visioni molteplici utilizzate dall'artista per lanciare connessioni di senso e per negare presunte superiorità valoriali su aprioristiche e fideistiche verità assolute. Ecco allora le serie *Visioni dell'Eur* (2002-2006), *Permanente presenza* (2007), *Still here* (2009-2013), *Forever Montecarlo* (2013) e *Sharing gazes* (2013-2017), dove Gea unisce sapientemente immagini tratte da fotografie familiari, frames da film, fotografie da archivi e foto scattate personalmente dall'artista o condivise con altri fotografi. Ne emergono interpretazioni di luoghi, storie vissute, icone cinematografiche e persone anonime che, unite in punti di contatto fisico, danno vita a nuovi universi di senso. La non oggettività dell'immagine tocca il suo apice con la serie *South* (2008-2009), con cui Casolaro chiede allo spettatore di abbandonare i propri schemi visivi, e quindi valoriali, per percepire in modo differente e più ampio la realtà del mondo circostante.

Nella sala teatro dell'Accademia sarà possibile seguire una lunga intervista video a Gea Casolaro che permetterà ai visitatori di entrare ancora più in profondità nella conoscenza dell'opera e della visione del mondo dell'artista.

SCHEDE INFORMATIVA

GEA CASOLARO

Nata a Roma (I) nel 1965. Vive e lavora tra Roma (I) e Parigi (F)

Il suo lavoro ventennale indaga, attraverso la fotografia, il video e la scrittura, il rapporto con le immagini, l'attualità, la società, la storia. La sua ricerca mira ad attivare un dialogo permanente tra le esperienze e le persone, per ampliare la capacità di analisi e di conoscenza della realtà attraverso i punti di vista altrui. Con un approccio vicino alle pratiche di sociologi e filosofi, il suo sguardo si posa sui paesaggi urbani e le persone che li vivono: *Human landscapes* è il titolo di una serie realizzata tra Berlino, Roma, Buenos Aires, Beijing e Shanghai a partire dal 1997, mentre *Visioni dell'EUR* (2002-2006) si concentra sui paesaggi del quartiere di Roma, sinonimo di modernità negli anni '60 e per questo scelto dai più grandi registi italiani come "co-protagonista" dei loro film.

Vince il Premio Suzzara nel 1996, partecipa nel 1998 agli incontri della Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo a Sarajevo. È presente nel 2003 alla XIV Anteprema-Quadriennale di Napoli con una video-installazione realizzata a Buenos Aires (*Doppio sguardo*, 2003) e nel 2008 alla XV Quadriennale al Palazzo delle Esposizioni di Roma con una video-installazione in ricordo dei morti sul lavoro (*Ai caduti di oggi*, 2004-2008).

Tra i suoi progetti più famosi ricordiamo: *Maybe* in Sarajevo del 1998, un omaggio poetico alla città incrocio di culture e religioni differenti, devastata da anni di guerra; il video *Volver atrás para ir adelante* girato a Buenos Aires nel 2003, durante la crisi economica, con riprese della vita di strada tra proteste, manifestazioni e passanti distratti, messi a confronto con i terribili eventi della dittatura degli anni '70. Il video è stato presentato in diversi spazi e rassegne tra cui il Teatro India di Roma, il Festival International de Cinéma Vision du réel di Nyon in Svizzera, il Raid Project di Los Angeles e nel 2007 il One World Berlin Filmfestival.

È del 2007 il progetto Permanente presenza commissionato dal Mart ed esposto in una mostra personale nel Museo di arte contemporanea di Trento e Rovereto; del 2010 la realizzazione dell'immagine della tessera della CGIL in occasione del quarantennale dell'approvazione dello Statuto dei Lavoratori e la personale *South* presso The Gallery Apart di Roma con due lavori sulla percezione del paesaggio realizzati rispettivamente in Nuova Zelanda e in Francia. Nel 2009 è in residenza per nove mesi presso la Cité Internationale des Arts di Parigi per lavorare al suo progetto *Still here* sul rapporto tra cinema e vita quotidiana nella capitale francese. Nel 2011 partecipa al Padiglione Italia nel mondo in occasione della 54a Biennale di Venezia, presso l'Istituto Italiano di Cultura di Strasburgo in Francia e nel 2012 al Festival Images di Vevey in Svizzera.

Del 2013 sono *Sharing Gazes*, risultato in due capitoli del workshop, realizzato con gli studenti dell'Accademia di Belle Arti e Design di Addis Abeba nel corso di una residenza dell'artista presso il locale Istituto Italiano di Cultura, e *Mille e una di queste notti*, prima proiezione pubblica del video, in occasione del quarto anniversario del terremoto al MU.SP.A.C. Museo Sperimentale d'Arte Contemporanea di L'Aquila. Sempre nel 2013 ha realizzato due missioni fotografiche commissionate: la prima nel Principato di Monaco (il lavoro *Forever Monte-Carlo* è stato esposto presso The Forbes Galleries a New York); la seconda

in Lussemburgo al CNA Centre nationale de l'audiovisuel, dove ha realizzato un ritratto delle complesse sfaccettature del Paese attraverso una mostra di mail-art-relazionale, intitolata *Send Me a Postcard, a site aside, inside, in between, away*.

Nel 2015 è stata in residenza per oltre due mesi presso l'Istituto Italiano di Cultura di Lima per un progetto di arte partecipativa ispirato al lavoro del fotografo andino Martín Chambi, con un gruppo di studenti del Centro de la Imagen. Nel 2016 ha vinto il concorso del Comune di Casale Monferrato per la realizzazione di un monumento di arte pubblica per il Parco Eternot nato sul sito dove sorgeva la tristemente famosa fabbrica Eternit, mentre nel 2019 ha realizzato l'installazione permanente *Arbor vitae – Giù le armi dalle mani al Mufar – Museo Fabbrica d'Armi delle Reali Ferriere di Mongiana* nell'ambito del progetto *Ceilings* curato da Simona Caramia.

È del 2017 la mostra antologica *Con lo sguardo dell'altro* al Macro di Roma, un'ampia panoramica, curata da Claudio Crescentini, dislocata su due sale del museo ed estesa anche alle salette video e ad una rassegna dei suoi più significativi cataloghi e libri d'artista esposti in biblioteca. Fra il 2017 e il 2018 Casolaro ha realizzato, entrambi nella città di Roma, due importanti e vasti progetti di arte partecipativa, coinvolgendo di volta in volta gruppi di persone che da protagonisti sono entrati nel processo creativo: *Il legame con la storia libera l'immaginazione*, con gli studenti del Liceo Classico E. Q. Visconti, e *Nel corpo della città*, mostra diffusa sviluppatasi tra il Museo Laboratorio della Mente, l'Archivio Storico Capitolino e la Biblioteca Nazionale Sportiva del CONI.

Presente nella prestigiosa Collezione Donata Pizzi, sue opere sono state esposte alla Triennale di Milano, al Palazzo delle Esposizioni di Roma e al Museo di Santa Giulia a Brescia, tutte sedi che hanno accolto la Collezione. Scelta tra gli artisti presentati in Corea a Casa Italia in occasione delle Olimpiadi invernali del 2017, nel 2019 l'Istituto Italiano di Cultura di Lisbona le ha dedicato la personale "Riflessioni" mentre Gaia Bindi e Piero Gilardi l'hanno invitata a partecipare alla mostra "RESISTENZA/RESILIENZA" al PAV – Parco Arte Vivente di Torino.

Opere di Casolaro sono presenti in importanti collezioni private e pubbliche tra cui: MAXXI Museo Nazionale delle Arti del XXI secolo, Roma; CNA - Centre National de l'Audiovisuel, Dudelange, Luxembourg; Mart - Museo d'Arte Contemporanea di Trento e Rovereto; MU.SP.A.C. Museo Sperimentale d'Arte Contemporanea de L'Aquila; Collezione Farnesina Experimenta, Ministero degli Affari Esteri, Roma; Collezione della Fondazione Quadriennale di Roma; Collezione CGIL Confederazione Generale Italiana del Lavoro, Roma; Pinacoteca Comunale di Terni; Collezione Provincia Autonoma di Bolzano; Collezione storica del Premio Suzzara; Monumento Parco Eternot Comune di Casale Monferrato; Museo Laboratorio della mente, Roma; Mufar, Museo delle armi delle Reali Ferriere Borboniche, Mongiana.

MOSTRA: Gea Casolaro – Una molteplice realtà

LUOGO: MACA – museo di arte contemporanea dell'accademia. Accademia di Belle Arti Frosinone, Palazzo Tiravanti, Viale Giuseppe Mazzini 18-22, Frosinone

INAUGURAZIONE: 13/12/2019

DURATA MOSTRA: 14/12/2019 – 21/02/2019

ORARI MOSTRA: dal lunedì al venerdì 9,00 - 18,00

INFORMAZIONI: 0775211167

IN COLLABORAZIONE CON: The Gallery Apart Roma – info@thegalleryapart.it – www.thegalleryapart.it

On Assignment, una vita selvaggia. Fotografie di Stefano Unterthiner

da <https://ilfotografo.it/>



© Stefano Unterthiner, *Sulawesi crested black macaque (Macaca nigra)*

La mostra **On Assignment, una vita selvaggia** presenta per la prima volta al pubblico al **Forte di Bard**, in Valle d'Aosta, dal 14 dicembre 2019 al 2 giugno 2020, le immagini dei reportage realizzati dal fotografo **Stefano Unterthiner** nel periodo dal 2006 al 2017 su commissione del **National Geographic Magazine**. Una retrospettiva che vuole invitare il pubblico a scoprire il mondo della **fotografia naturalistica** provando a raccontare, attraverso la vita e lo sguardo di un grande fotografo, il nostro rapporto con la natura e le altre specie.

La mostra documenta, in particolare, il lavoro realizzato da Unterthiner per il celebre magazine americano, di cui è collaboratore dal 2009 (e primo italiano nella storia della fotografia moderna). Ben 77 le immagini esposte, suddivise in dieci storie che mostrano un grande ritratto del mondo animale: dalle fotografie realizzate nel remoto arcipelago di Crozet, a quelle prodotte, sulle tracce del puma, in Cile; dalle suggestive immagini sul cigno selvatico, ai drammatici scatti che documentano il declino del cinopiteco in Indonesia.

On Assignment, una vita selvaggia: i reportage

I dieci reportage sono:

- . Crozet (2006-2007): pinguino reale e altre specie subantartiche. Una spedizione lunga cinque mesi in uno tra i luoghi più selvaggi e incontaminati del nostro pianeta.
- . Giappone (2010): cigno selvatico. Un ritratto poetico di uno dei simboli della natura del grande Nord.
- . India (2010): entello. Una primate venerato che lotta per sopravvivere in una delle regioni più aride dell'India.
- . Cile (2011): fauna della Patagonia andina. Una spedizione sulle Ande per fotografare il più elusivo e misterioso tra i felini: il puma.

- . Seychelles (2011): sterne tropicali. Un reportage che documenta alcune popolazioni di sterne che rischiano di scomparire per il cambiamento climatico.
- . Indonesia (2012): varano di Komodo. Spedizione tra i 'draghi' di Komodo in compagnia del ricercatore Claudio Ciofi.
- . Italia (2013): fauna alpina. Un grande ritratto del primo Parco Nazionale italiano: il Gran Paradiso.
- . Indonesia (2007 e 2015): cinopiteco. Un reportage che racconta le cause del declino di uno dei venticinque primati più minacciati di estinzione.
- . Italia (2016): falco grillaio. Una città storica, Matera, e una piccola specie di rapace. Quando la convivenza tra uomo e natura diventa possibile.
- . Australia (2017): varie specie di Macropodidi. Simbolo dell'Australia, oggi il canguro è oggetto della più grande caccia legale al mondo.

A questi dieci reportage si aggiunge un'anteprima del progetto "Una famiglia nell'Artico", dedicato al soggiorno di un oltre un anno, che il fotografo e la sua famiglia stanno trascorrendo alle Isole Svalbard, con l'intento di documentare e comunicare il fenomeno del cambiamento climatico. Sarà inoltre presentato il documentario "Una vita selvaggia" che racconta il lavoro di campo di Stefano Unterthiner attraverso il materiale inedito girato nel corso di alcuni assignment realizzati dal fotografo e presentati in mostra.

L'esposizione si inserisce a pieno titolo nella linea culturale che il Forte di Bard dedica all'esplorazione e alla documentazione fotografica dell'ambiente naturale attraverso artisti di livello nazionale e internazionale.

On Assignment, una vita selvaggia
Fotografie di Stefano Unterthiner
14 dicembre 2019 – 2 giugno 2020 - Forte di Bard, Valle d'Aosta

[Alessandro Grassani – Migranti ambientali, l'ultima illusione](#)

Comunicato stampa



© Alessandro Grassani, Ulaan Baator, Mongolia

In un periodo in cui i fenomeni migratori globali sono al centro di tutte le analisi politico-economiche e dei dibattiti mainstream, ce n'è uno in particolare che sembra del tutto invisibile e trascurato, nonostante sia destinato nei prossimi decenni a diventare preponderante: quello dei migranti ambientali.

L'arte, come spesso accade, arriva prima nella lettura di alcuni fenomeni e prova ad accendere su di essi i riflettori della società. Così ha provato a fare il fotografo Alessandro Grassani - più volte premiato, tra le altre cose, ai Sony World Photography Award - con il suo progetto "Migranti ambientali: l'ultima illusione", che ha già ottenuto una grande risonanza a livello internazionale e che dal prossimo 14 dicembre sarà integralmente esposto per la prima volta in Sicilia, a Modica, grazie alla Mostra promossa dal Condominio Fotografico e dalla Fondazione Teatro Garibaldi.

"Migranti ambientali: l'ultima illusione" include quattro capitoli - Ulan Bator (Mongolia), Dhaka (Bangladesh), Nairobi (Kenya) e Port au Prince (Haiti) - che coincidono con le quattro tappe del lungo viaggio che Grassani ha condotto per incontrare e raccontare questi migranti che ad oggi non hanno un vero nome e per il diritto internazionale nemmeno uno status: sono coloro che fuggono dalle zone colpite dai cambiamenti climatici e, migrando nelle città, inseguono la speranza di un futuro migliore.

La scelta dei luoghi è stata dettata dalla volontà di rappresentare le diverse tipologie di cambiamenti climatici che a livello globale influenzano il fenomeno delle migrazioni ambientali: dall'estremo freddo della Mongolia al processo di desertificazione in Kenya, passando per inondazioni, cicloni e innalzamento del livello del mare in Bangladesh e Haiti.

Il progetto di Grassani è nato a partire da alcuni dati: il 2008 ha segnato una tappa della storia dell'uomo, il momento a partire dal quale c'è più gente che vive nelle città che nelle campagne, mentre le Nazioni Unite hanno già stimato che nel 2050 la Terra dovrà affrontare il trauma rappresentato da 200/250 milioni di migranti ambientali, tutte persone che al momento non approderanno nei Paesi più ricchi ma cercheranno nuove forme di sostentamento nelle aree urbane dei loro Paesi d'origine, i cosiddetti slums, già sovraffollati e spesso poverissimi. "L'ultima illusione" del titolo si riferisce proprio alla speranza dei migranti ambientali di trovare una vita migliore nelle città, che si infrange, una volta arrivati nelle baraccopoli, contro la mancanza di risorse, competenze e opportunità.

Alessandro Grassani, Sony Global Imaging Ambassador e docente di fotografia documentaria all'Accademia John Kaverdash di Milano, deve gran parte della sua fama al fatto di aver già raccontato grandi eventi internazionali come i funerali di Yasser Arafat, lo sgombero dei Coloni israeliani dalla Striscia di Gaza, il terremoto che distrusse la città di Bam in Iran, l'operazione militare israeliana "Summer Rain". Con il tempo la sua attenzione si è spostata verso una fotografia di approfondimento e indagine su importanti tematiche sociali che l'hanno portato a viaggiare in oltre 40 Paesi.

Il progetto sui Migranti ambientali è già stato esposto in molte parti del mondo, innanzitutto nella sede dell'ONU e poi da Parigi a Berlino, da Londra a Trondheim, da Madrid a Yokohama, oltre a essere stato oggetto di numerose pubblicazioni, dal National Geographic a Newsweek, dalla BBC alla CNN.

La mostra - dal forte impatto emotivo sul visitatore, grazie all'allestimento immaginato per valorizzare la notevole dimensione delle stampe - sarà inaugurata a Modica, all'ex Convento del Carmine in piazza Matteotti, sabato 14 dicembre 2019 alle ore 18 e sarà poi visitabile dal 15 dicembre al 6 gennaio (da martedì a sabato dalle 16 alle 20, la domenica anche dalle 10 alle 13, chiuso il lunedì; ingresso euro 2, gratuito per le scuole).

Guido Guidi – In Veneto, andata e ritorno

Comunicato stampa



© Guido Guidi

Dal 14 dicembre 2019 al 9 febbraio 2020, presso la Galleria del Ridotto del Comune di Cesena, sarà aperta al pubblico la mostra di Guido Guidi, *In Veneto, andata e ritorno*. Le fotografie esposte, realizzate tra gli anni Ottanta e Novanta, si riferiscono alle esplorazioni condotte dall'autore in Veneto, regione in cui si è trasferito prima per motivi di studio e poi di lavoro, e in Romagna, a Cesena, città in cui Guidi risiede.

La mostra si articola attraverso un percorso che invita alla lettura di un paesaggio incerto e marginale, intimamente privo di gerarchie. Addentrandosi progressivamente nelle aree comprese tra Venezia, Treviso, Padova e Vicenza, Guidi approfondirà l'interesse per una regione geografica sulla quale avrà modo di lavorare ancora molto, sia come autore che come docente presso lo IUAV. I suoi spostamenti in questi territori sono frequenti, seguono le arterie principali per addentrarsi lungo le strade che svelano, come afferma Eugenio Turri, "il paesaggio dell'urbanesimo dilatato, diffuso, dell'industrializzazione leggera, mobile, invadente, della modernità già post industriale, dell'urbanesimo globale".

Esito di autonome peregrinazioni, le fotografie realizzate nei primi anni Ottanta hanno suscitato presto l'interesse di alcuni gruppi di ricerca interni al Dipartimento di Urbanistica dello IUAV. La ricerca sui processi di urbanizzazione diffusa nel Veneto, diretta tra il 1978 e il 1982 dal prof. Giorgio Piccinato, offrirà quindi a Guidi l'occasione di dedicarsi, con maggior continuità, all'osservazione di alcune aree marginali e interstiziali tipiche del "diffuso veneto". Appare naturale chiedersi

quanto questo tipo di scenario abbia influito sulla fotografia di Guidi e quanto la sua fotografia possa offrire un contributo utile per la lettura di questo paesaggio.

Fin da giovane un profondo legame lo unisce alla campagna e a un'intrinseca domesticità emanata da luoghi. Manufatti e utensili riferiscono l'autenticità di un quotidiano di cui è ancora possibile rinvenire le tracce nel passaggio tra il vecchio e il nuovo, nelle contraddizioni di un territorio sempre più parcellizzato. La città diffusa, materia nuova anche allora, se centrale per le politiche di pianificazione, non aveva ancora trovato una precisa modalità di comunicazione, lasciando alla tradizionale rappresentazione cartografica la trasmissione degli studi analitici e dei dati statistici raccolti sul territorio.

Muovendosi in ordine sparso, Guidi ha attraversato i territori veneti divenuti col tempo luoghi d'affezione mentre la Romagna e il territorio cesenate, luogo di origine, hanno sempre rappresentato il riferimento primo che si offre alla quotidiana osservazione per un istintivo rinnovamento della memoria. Negli anni Ottanta la Romagna e il Veneto diventano allora i luoghi privilegiati in cui avviare le prime sperimentazioni fotografiche con la Deardorff 8×10, una camera di grande formato che gli consente di osservare attentamente il paesaggio che lo circonda, di relazionarsi ad esso per sentirsi implicitamente parte di esso. Le sue fotografie riferiscono allora di una certa insistenza dello sguardo, legata a un lento e consuetudinario processo, a un certo modo di affrontare la realtà affinché possibilità latenti possano manifestarsi.

Il soggetto, il particolare, la variazione della distanza e quindi del punto di vista, l'inquadratura, il tempo, il passaggio tra il singolo e il doppio, esprimono un fare che si consolida in modo di operare. Nella loro combinazione tali elementi definiscono, come direbbe Szarkowski, "prospettive in sezione sul corpo della tradizione fotografica". La distanza temporale consente oggi di attingere dall'archivio le fotografie e di scoprire nuovi accostamenti tra le immagini, utili per ricavarne preziosi indizi; essa permette inoltre di interagire liberamente con le fotografie e con i molteplici interrogativi che continuano a sollevare rispetto a un paesaggio per nulla risolto.

Le ottanta fotografie in mostra, parte delle quali mai esposte al pubblico, sono pubblicate nei volumi *Per Strada* (Mack, Londra, 2018) e *In Veneto, 1984-89* (Mack, Londra 2019). Completa la mostra il documentario *Guido Guidi, cose da nulla* di Daniele Pezzi e Agostino Cordelli, Musiche Debora Penazzi, 2016.

GUIDO GUIDI

Nato a Cesena nel 1941. Nel 1959 si iscrive allo IUAV e poi al Corso Superiore di Disegno Industriale di Venezia. Segue tra gli altri i corsi di Bruno Zevi, Carlo Scarpa, Luigi Veronesi e Italo Zannier. Inizia a fotografare nel 1956 e in modo continuo nel 1966. Dal 1970 lavora come fotografo allo IUAV di Venezia, Dipartimento di Urbanistica. Dal 1989 insegna Fotografia all'Accademia di Belle Arti di Ravenna, dal 2001 è docente del Laboratorio delle tecniche e delle espressioni artistiche allo IUAV di Venezia presso il corso di laurea specialistica in Arti Visive e quindi nel Master IUAV - In Photography. Dal 2015 è docente presso il Corso di Laurea Magistrale in Architettura, Università di Bologna, Campus di Cesena. Nel 1989 avvia a Rubiera, con Paolo Costantini e William Guerrieri, l'associazione Linea di Confine per la Fotografia Contemporanea. Ha esposto al Centre Georges Pompidou, alla Biennale di Venezia, al Guggenheim Museum e al Whitney Museum for American Art di New York, al Canadian Centre for Architecture di Montréal, al Centro per le Arti Contemporanee DARC, al Museum of Contemporary Art di Chicago, alla Fondation Henri Cartier-Bresson di Parigi. Ha pubblicato numerose monografie, tra le quali: *Variante* (Art&, Udine, 1995), *In Between Cities* (Electa, 2003), *Bunker. Along the atlantic wall* (Electa, Milano

2006), Guido Guidi/Vitaliano Trevisan Vol. I (Electa, Milano, 2006), Fiume (Fantombooks, Milano, 2010), A New Map of Italy (Loosestrife Editions, Washington D.C. 2011), Carlo Scarpa's Tomba Brion (Hatje Cantz, 2011), Preganziol 1983 (Mack, 2013), Cinque Paesaggi (Postcart, 2013), Veramente (Mack, 2014), Le Corbusier. 5 architectures (Kehrer, 2018), Per Strada (Mack, 2018), In Sardegna (Mack, 2019), In Veneto 1984-1989 (Mack, 2019).

ALMA MATER STUDIORUM Università di Bologna Dipartimento di Architettura Via Dell'Università, 50 - 47521 Cesena (FC) Tel.: +39 0547 338311 Fax: +39 0547 338307 www.arch.unibo.it e-mail: da.mostre@unibo.it Ufficio mostre del Dipartimento di Architettura Stefania Rössl - Responsabile scientifico Alice Aloisi - Responsabile tecnico Enrico Mambelli - Responsabile tecnico Galleria del Ridotto

Orari apertura mer-sab-dom e festivi 10.30-12.30 e 16.00-19.00 mart-gio-ven 16.00-19.00 25 dicembre e 1 gennaio chiuso lunedì chiuso Ingresso libero

Per informazioni: IAT Comune di Cesena Piazza del Popolo, 9 Tel. 0547 356327 iat@comune.cesena.fc.it www.comune.cesena.fc.it

Natura in posa

Capolavori dal Kunsthistorisches Museum di Vienna in dialogo con la fotografia contemporanea

Comunicato Stampa da <http://www.clponline.it/>



Nino Migliori, Herbarium, 1974, C-print vintage-unicum su supporto legno, 100 x 70 cm © Fondazione Nino Migliori

Treviso conferma la propria presenza sul palcoscenico della grande arte con un'iniziativa dall'alto valore culturale e di respiro internazionale.

Dal 30 novembre 2019 al 31 maggio 2020, il Museo Santa Caterina ospita la mostra *NATURA IN POSA. Capolavori dal Kunsthistorisches Museum di Vienna in dialogo con la fotografia contemporanea*, promossa dalla Città di Treviso e Civita Tre Venezie, in collaborazione con il Kunsthistorisches Museum di Vienna.

L'originale esposizione documenta come il soggetto dello Still Life, la Natura Morta, si sia sviluppato tra la fine del Cinquecento e lungo tutto il XVII secolo, invitando lo spettatore a guardare sotto una nuova luce uno dei generi più suggestivi della pittura europea.

La prestigiosa collezione del Kunsthistorisches Museum di Vienna mette a disposizione, per l'occasione, 50 capolavori - presentati per la prima volta in Italia - di Francesco Bassano, Jan Brueghel, Pieter Claesz, Willem Claesz Heda, Jan Weenix, Gerard Dou, Evaristo Baschenis, Gasparo Lopez dei Fiori, Elisabetta Marchioni.

A questi, si aggiungono ulteriori prestiti provenienti da importanti musei e fondazioni venete, come le Gallerie dell'Accademia di Venezia, il Museo d'Arte Medioevale e Moderna di Padova e la Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso.

La rassegna, curata per la sezione antica da **Francesca Del Torre, con Gerlinde Gruber e Sabine Pénot** - responsabili del Kunsthistorisches Museum di Vienna rispettivamente per la pittura italiana, fiamminga e olandese - e da **Denis Curti**, direttore artistico della Casa dei Tre Oci di Venezia, per la sezione fotografica, è il primo appuntamento di un ampio progetto di mostre ed eventi, messo a punto dalla Città di Treviso insieme a Civita Tre Venezie, a Intesa Sanpaolo e a importanti partner istituzionali, allo scopo di valorizzare, in Italia e all'estero, lo straordinario patrimonio della Marca trevigiana.

"L'attesa è finita - dichiara **Mario Conte, Sindaco della Città di Treviso** - e possiamo alzare il sipario su *Natura in Posa*, prima grande mostra della nostra programmazione culturale con 50 magnifiche opere del Kunsthistorisches Museum di Vienna, un unicum nel panorama europeo se non addirittura mondiale. C'è grande emozione e un filo d'orgoglio per l'inizio di questo cammino che intende portare a Treviso opere dei grandi artisti della fine del Cinquecento con un occhio di riguardo verso l'internazionalità in dialogo con le peculiarità del nostro territorio. È un progetto ambizioso ma che iniziamo con grande entusiasmo".

"Siamo orgogliosi di ospitare a Treviso questa grande mostra - dichiara **Lavinia Colonna Preti, Assessore ai Beni Culturali e Turismo della Città di Treviso** - così unica ed innovativa sotto tanti punti di vista: se da un lato offre un'occasione irripetibile di vedere da vicino un numero così importante di capolavori fiamminghi del '500-'600, dall'altro per la prima volta in assoluto racconta la forza narrativa degli oggetti, il cosiddetto genere dello *Still life*, in un excursus storico dal Rinascimento ad oggi attraverso l'accostamento di icone pittoriche assolute, come il "mazzo di fiori in vaso blu" di Brueghel il Vecchio, con le icone della fotografia contemporanea, scoprendole unite da un unico forte tema ispiratore, quello della Vanitas".

"L'eccezionale collaborazione con il Kunsthistorisches Museum di Vienna - ha sottolineato **Emanuela Bassetti, Presidente di Civita Tre Venezie e Marsilio**

Editori – testimonia la qualità e l'internazionalità di questo progetto. *Natura in Posa* è una mostra originale che ci permette di cogliere l'evoluzione del genere della Natura Morta attraverso l'eleganza e la perfezione delle opere inedite di Francesco Bassano, Jan Anton van der Baren, Jan Brueghel il Vecchio, Evaristo Baschenis, Elisabetta Marchioni, per citarne alcuni. La partecipazione della Casa dei Tre Oci consente d'instaurare un interessante dialogo tra pittura e fotografia, fornendo una chiave di lettura contemporanea grazie agli scatti dei più grandi fotografi".

"Le nature morte rappresentano oggetti, animali e fiori familiari a tutti noi e che, tuttavia, non conoscono decadenza – spiega **Francesca Del Torre, Curatrice del Kunsthistorisches Museum di Vienna e dell'esposizione** – Esse ingannano l'osservatore, stimolandone allo stesso tempo la riflessione sulla transitorietà della vita. In questo risiede il loro fascino che crediamo eserciti ancora oggi una forte attrazione sul pubblico."

"Lo *still life* – dichiara **Denis Curti, Curatore della sezione fotografica della rassegna** – è un genere fotografico che continua a registrare un crescente interesse e che, con la tecnologia digitale, è addirittura esploso. La selezione di immagini in mostra è lo specchio di questa passione ed è il riflesso di una modalità fotografica che intende avvicinarsi agli stessi sentimenti delle pratiche pittoriche."

"*Natura in Posa* è solo la prima delle diverse iniziative che Intesa Sanpaolo ha deciso di sostenere per affiancare la Città di Treviso in quella che è sempre più una collaborazione di ampio respiro finalizzata alla sua valorizzazione culturale – dichiara **Renzo Simonato, Direttore regionale per Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige di Intesa Sanpaolo** – Si tratta di un programma quadriennale che prevede grandi mostre d'arte ed eventi per la comunità trevigiana, in una logica di collaborazione pubblico-privato. Intesa Sanpaolo è fortemente impegnata nel sostegno all'attività culturale del Paese e del Veneto in particolare dove molte sono le iniziative promosse dalla banca".

Natura in posa offre al visitatore un percorso sorprendente, al tempo stesso tematico e cronologico, dove verrà raccontata l'evoluzione del genere dello ***still life***, che ha le sue origini già nell'antichità, ma che conquista l'attenzione dei Bassano, nel Veneto, per poi assurgere al rango di rappresentazione autonoma intorno al '600 nei Paesi Bassi dove raggiunge il suo apice, diventando una delle più forti fonti d'ispirazione anche per i **grandi artisti contemporanei** che reinventano e reinterpretano il tema con personali e talvolta visionarie suggestioni. Straordinarie ***vanitas***, composizioni floreali, raffinate scene di mercato, sontuose tavole imbandite sfilano in mostra accanto a ritratti di interni e delle stagioni o preziosi simboli iconici che ricordano la caducità della vita e dei suoi piaceri, come farfalle, libri, orologi, strumenti musicali.

Le opere di artisti quali **Francesco Bassano, Lodovico Pozzoserrato, Jan Brueghel il Vecchio, Pieter Claesz, Willem Claesz Heda, Jan Weenix, Gerard Dou, Evaristo Baschenis, Gasparo Lopez dei Fiori, Elisabetta Marchioni** – che incantano per fasto, creatività e perfezione di esecuzione – dialogano con le più iconiche fotografie contemporanee. Si passa, così, dalle ***vanitas*** capaci di trarre in inganno di **David LaChapelle** ai crudi e ironici reportage di **Martin Parr** sul consumo di massa, dai magnifici e sensuali fiori di **Robert Mapplethorpe** ai *Flowers* di **Nobuyoshi Araki**, dalla serie dedicata alle zuppiere di **Franco Vimercati** all'idea di classicità pittorica di **Hans Op De Beeck**, al progetto *Herbarium* di **Nino Migliori**.

Accompagna la mostra un catalogo edito da **Marsilio Editori**.

dal 30 novembre 2019 al 31 maggio 2020

[MUSEI CIVICI – COMPLESSO DI SANTA CATERINA](#)

Treviso, Piazzetta Mario Botter, 1, (Treviso)- +39 0422 658442

Orario di apertura: da martedì a venerdì 9.00 – 18.00 Sabato e domenica 10.00

– 19.00 Lunedì chiuso

info@museicivicitreviso.it

Silvia Camporesi – Atlas Italiae

Comunicato Stampa



© Silvia Camporesi, *Curon Venosta* 2014

Atlas Italiae è il risultato di un lungo peregrinaggio durato circa due anni in cui Silvia Camporesi ha esplorato, in lungo e in largo l'Italia, realizzando un archivio d'immagini che è, a un tempo, memoria e ricordo, nonché mappa reale e ideale di un'Italia evanescente.

La serie fotografica si presenta come una collezione poetica di luoghi fondata sulla ricerca di frammenti di memoria. Borghi disabitati da decenni che sembrano non esistere più nemmeno sulle cartine geografiche, architetture fatiscenti divorate dalla vegetazione selvaggia, archeologie industriali in preda all'oblio, ex-colonie balneari decadenti che paiono imbalsamate nel tempo del "non più".

Nella ricerca visiva della Camporesi diventa centrale e visibile quell'istante compreso tra il "non più" e il "non ancora" che tiene teso e sospeso il velo dell'anonimato e del silenzio svelando l'anima di luoghi congelati nelle nebbie dell'amnesia generale.

Silvia Camporesi realizza un atlante di sguardi inediti con cui cerca di delineare artisticamente e antropologicamente l'identità dell'Italia in un momento storico in cui il Bel Paese è al centro di fallimenti e declini, ripensamenti di desideri e di cambiamento. Gli incredibili luoghi fantasma che si scoprono guardando le immagini del progetto, ci raccontano di un'Italia che resiste e sopravvive a se

stessa, malgrado l'apparente stasi del presente, dell'agire silenzioso e invisibile del tempo che si sostituisce all'uomo, modellando le cose di una bellezza diversa, impensabile nel tempo della realtà digitale.

«Silvia Camporesi - spiega il curatore Massimo Siragusa - con il suo lavoro ci guida attraverso un'Italia in disfacimento, come una metafora del tempo presente. Grazie al suo sguardo potente, ma nello stesso momento dolce e poetico, ogni luogo visitato nel suo lungo viaggio perde qualunque significato negativo, per trasformarsi in un simbolo che sentiamo la necessità di custodire nel nostro cuore e nella nostra memoria».

Lo sguardo di Silvia Camporesi va oltre la pura registrazione di uno stato della realtà, infatti, va a cogliere la tensione silenziosa di un'Italia degli estremi e a rivelare qualità liminari inesprese, portatrici di un mistero e di un incanto tutto da scoprire.

Catania - 14/12/2019 : 09/02/2020

[PLENUM FOTOGRAFIA CONTEMPORANEA](#)

Via Vecchia Ognina, 142 - Catania - Sicilia

Orari: lunedì 10.00-12.00, martedì, giovedì e sabato 17.00-19.00

[Anja Niemi, The blow](#)

da <http://photography-now.com> (trad.G.M.)



Fight Series n. 18, 2019 © Anja Niemi, per gentile concessione della The Ravestijn Gallery

La Ravestijn Gallery è lieta di presentare venerdì 13 dicembre 2019 dalle 17 alle 19, alla presenza dell'artista, la prima mostra della nuovissima serie di Anja Niemi, *The Blow (Il soffio)*.

La nuova serie di Anja Niemi, tutta in bianco e nero, mostra una donna sola, non accompagnata, vestita di nero con una faccia che non viene identificata dall'obiettivo, che guida un'autovettura verso una casa solitaria nel deserto. Qui

scambia i suoi vestiti con quelli di un pugile. L'equipaggiamento da boxe concretizza l'idea che ogni fotografia e ambientazione siano luogo di allenamento mentale e di battaglia introspettiva. Come per tutto il lavoro di Niemi, le narrazioni che costruisce e poi interpreta simultaneamente, sia come autore che come personaggio, fungono da amplificatori allegorici per gli intrinseci significati che nascondono.

Anja Niemi (1976, Norvegia) lavora sempre da sola; mettendosi nel suo meticoloso *tableau vivant*, costruisce storie di fantasia in cui è sia l'autore che il personaggio. In *Darlene & Me* (2014), Niemi interpreta le parti di due donne identiche che vivono sullo sfondo di una casa isolata e imbiancata nel deserto. Il dualismo in ogni fotografia performativa della serie parla chiaramente delle voci interne, e spesso opposte, che tutti noi abbiamo provato e con le quali possiamo essere in profonda sintonia. In questo caso, come in tutto il suo lavoro, Niemi fa appello a idee innate alla condizione umana, piuttosto che limitarsi a una mediazione personale. E mentre le sue narrazioni poetiche sono interamente immaginate (anche se spesso ispirate al cinema e alla letteratura), fungono da spazio intimo per catalizzare conversazioni reali su identità, conformità e relazione che abbiamo con noi stessi.

Anja Niemi ha studiato al London College of Printing di Parigi e alla Parsons School of Design di New York e ha esposto in gallerie di tutto il mondo. Sono state pubblicate quattro monografie dei suoi lavori, *Short Stories* (Jane & Jeremy, 2016), *The Woman Who Never Existed* (Jane & Jeremy, 2017), *She Could Have Been A Cowboy* (Jane & Jeremy, 2018) e *In Character* (Thames & Hudson, 2019). Recenti mostre in musei si sono svolte a Fotografiska (Stoccolma e Talinn), MAAT (Museo di arte, architettura e tecnologia, Lisbona) e Des Moines Art Center (Iowa). Il suo lavoro fa parte di varie collezioni pubbliche e private.

Un ringraziamento speciale al Palm Springs Art Museum per l'uso della Frey House II.

--per altre immagini: [link](#)

Dal 14 dicembre 2019 al 18 gennaio 2020

THE RAVESTIJN GALLERY, Westerdok 824, 1013 BV Amsterdam, +31 (0)20-5306005

Orario: dal lunedì al venerdì 9.00 - 17.00, sabato 12.00 - 17.00

info@theravestijngallery.com - www.theravestijngallery.com

[Fotografia, la Tuscia di Roberto Salbitani](#)

da <http://www.ansa.it/>

Nell'ateneo di Viterbo l'occhio del maestro su luoghi e natura

(ANSA) - ROMA, 14 DIC - Raccontare la Tuscia in maniera fantastica e visionaria cogliendo forme, colori e fascino misterioso di vie cave, resti archeologici etruschi e medievali, abitazioni ipogee e ponti, con una puntata finale alla Torre di Chia dove Pier Paolo Pasolini si ritirava per meditare e scrivere nel suo ultimo periodo di vita. L'occhio di Roberto Salbitani, uno dei maestri della fotografia italiana, grande viaggiatore dalla fine degli anni Sessanta, si è soffermato per oltre dieci anni su territori, luoghi e natura di questo spicchio di Italia seguendo il ritmo di un ballo "lento e necessario". A darne conto sono gli scatti in bianco e nero, una quarantina di immagini stampate in formato circolare, esposti dal 17 dicembre al prossimo 20 gennaio a Santa Maria in Gradi, sede dell'Università della Tuscia, nella mostra 'Danzare la terra. La Tuscia antica dello sguardo'.



La storia di Salbitani, padovano di 74 anni, è storia di viaggi come necessità fisiologica di movimento, intrecciata al bisogno di osservare, andando in profondità, di leggere al di là delle immagini. Capitoli fondamentali della sua ricerca sono diventati passaggi cruciali della cultura fotografica italiana, a partire dal lungo itinerario seguito attraversando le città italiane ed europee, raccontando nel libro "La città invasa" (1978) lo spazio urbano, luogo per eccellenza della modernità, con le grandi trasformazioni degli anni Settanta.

Negli ultimi anni l'autore si è mosso tra Roma e il territorio della Tuscia, coniugando l'attenzione per la metropoli e la provincia, la città eterna e l'entroterra viterbese, i segni visivi riconosciuti nell'immaginario globalizzato e la bellezza di tratti inediti e spesso nascosti, esplorando e cercando natura, forme e cultura oltre il confine della grande città, in un territorio dalla bellezza misteriosa. In questo scenario di luoghi arcaici, antiche necropoli e simboli misteriosi "il fotografare - dice l'autore - aiuta come un filo di Arianna sgualcito ma in grado talvolta di rischiarare la visuale dello spettatore accecato dalle sue stesse emozioni".

La mostra "Danzare la terra" è la prima tappa del progetto "L'archivio sensibile" che Il Dipartimento di Scienze umanistiche, della comunicazione e del turismo (Disucom), diretto dal prof. Giovanni Fiorentino, ha pensato offrendo uno spazio per ricevere, conservare e valorizzare la produzione fotografica contemporanea che nel tempo si aggiungerà per arricchire la raccolta.

Salbitani è il primo fotografo ad inaugurare il progetto donando una trentina di stampe fotografiche vintage, parte delle quali riguardano appunto la Tuscia Viterbese, che andranno a costituire il primo nucleo di un archivio fotografico dedicato alla fotografia contemporanea e alla Tuscia.

Il giorno dell'inaugurazione, alla presenza dell' autore, alle 11:30 nell' Aula Magna dell' Università della Tuscia, presente l' autore, interverranno il Rettore Stefano Ubertini; il sindaco di Viterbo Giovanni Arena; e l' archeologa Marina Micozzi, e docente dell' ateneo. "Archivio sensibile/la fotografia per la Tuscia - spiega Fiorentino - punta ad accogliere collezioni, archivi e frammenti fotografici locali del XIX e XX secolo Inizialmente l'attenzione si concentrerà sull'opera di fotografi contemporanei che hanno lavorato a Viterbo e nel territorio della Tuscia e dell'alto Lazio. L' obiettivo più generale è raccogliere tasselli indispensabili per costruire una mappa del patrimonio fotografico nazionale evitandone così la sua dispersione".

[Sciortino, il bello di fotografare l'anima del mondo](#)

di [Max Ferrario](#) da <https://www.ilsussidiario.net/>

Luca Sciortino nel suo ultimo lavoro "Ritratto dell'anima del mondo" intreccia in modo riuscito filosofia, racconto di viaggio, poesia e fotografia



Tokyo (©foto Luca Sciortino)

Nel suo nuovo saggio *Ritratto dell'anima del mondo. Saggio sulla realtà in pensieri e immagini* (Il Torchio, 2019), corredato da fotografie di viaggio e reportage, lo scrittore Luca Sciortino si interroga su quali sono gli eventi che suggeriscono l'esistenza dell'anima del mondo o rivelano alcuni dei suoi tratti dominanti. L'idea di un cosmo dotato di anima fa parte di quelle idee universali circolate nella storia attraverso i secoli sia in Oriente sia in Occidente. I filosofi da Platone a Spinoza ne hanno fornito diverse versioni, gli artisti l'hanno rappresentata in vari modi, i poeti romantici l'hanno avvertita nella Natura.

Recentemente un saggista e psicanalista del calibro di James Hillman ha scritto che ci sono cose o eventi che rivelano l'*anima mundi*: "Cercare l'*anima mundi* per me significa attraversare il mondo come un cacciatore tribale, o un botanico, o un cercatore d'oro". Hillman allude al fatto che dovremmo imparare a vivere e viaggiare cavando l'essenza più profonda dalle nostre esperienze. Sciortino riprende questa frase all'inizio del libro e si chiede quali sono gli eventi rivelatrici dell'anima delle cose e come si distinguono dagli altri che si perdono nel flusso indistinto e ininterrotto del tempo. Come ci emozionano? Possono essere catturati da una fotografia?

Riflettendo su queste domande Sciortino intreccia filosofia, racconto di viaggio, poesia e critica della fotografia. Ne emerge un avvincente racconto, corredato da bellissime fotografie, di come la bellezza raggiunge i nostri cuori, muove la nostra

immaginazione e ci rivela l'essenza delle cose. L'anima del mondo è descritta per analogia con quella dell'anima umana, che ciascuno di noi immagina come un complesso di tratti del carattere, personalità e disposizioni mentali. Nel saggio di Sciortino l'anima del mondo è quindi l'essenza intima della Natura che si rivela a noi in diversi modi. Il libro ne elenca e argomenta alcuni, esemplificati da fotografie. E così vediamo l'anima del mondo rivelarsi attraverso la brama di vivere degli alberi, la metafora del mare, l'espressione dei volti o la diversità delle cose.

L'attualità del libro sta tutta nel recuperare il rapporto perduto con la Natura e il dialogo con l'essenza delle cose in un'epoca nella quale la tecnologia ha distolto la nostra attenzione dalla bellezza dei cieli stellati, la voce del mare o l'espressione dei volti. Ad accompagnare il libro sono fotografie di viaggio e di reportage di Sciortino, firma di *Panorama*, scattate nei posti più disparati del pianeta, dai bassifondi di Beirut ai deserti del Namib e del Sahara, da Londra ai villaggi Hmong della Cina del sud.

Queste immagini saranno in esposizione in diverse città italiane curate dallo studioso di arte orientale Paolo Linetti e con il patrocinio del Museo Nazionale della Fotografia. Si parte da Brescia alla galleria RArte dall'8 dicembre al 6 febbraio, seguirà Milano e Padova.

Il libro si rivolge a tutti gli amanti dell'arte, della fotografia e della natura, ai fotografi che riflettono sui nuovi modi di guardare ai loro soggetti, ai filosofi interessati al concetto di *anima mundi*, ai viaggiatori che cercano nuovi modi di viaggiare ed esplorare il mondo, agli appassionati di letteratura di viaggio.

Ferrara e Rovereto festeggiano 180 anni di fotografia

di Lucia Bianchini da <https://www.estense.com/>

Al Mart e al Pac la mostra dedicata a Italo Zannier



Emblema della modernità: così Italo Zannier ha definito la fotografia, in occasione della presentazione della mostra 'La fotografia ha 180 anni! Il libro illustrato dall'incisione digitale', progetto nato da una collaborazione tra il Mart di Rovereto e le Gallerie d'arte moderna e contemporanea di Ferrara.

La rassegna, che sarà ospitata prima a Rovereto, dal 22 febbraio al 31 maggio 2020, poi a Ferrara, al Pac, dal 21 novembre 2020 al 6 gennaio 2021, si concentrerà sulla figura del fotografo e storico della fotografia Italo Zannier, indagando due diversi filoni della sua carriera, quello di studioso e quello di 'fotografo innocente', come lui stesso si definisce.

"Insieme a Maraniello, direttore del Mart, sono stato a casa di Zannier ed ho fatto un viaggio bellissimo nel mondo della fotografia - ha spiegato Marco Gulinelli,

assessore alla cultura del Comune di Ferrara -: la sua competenza permette a tutti oggi di comprendere il linguaggio del cinema, che non esisterebbe senza la fotografia”.

Saranno in mostra i 100 volumi originali provenienti dalla collezione privata di Zannier, che delineano la storia della fotografia dalle origini ad oggi. A questa parte di esposizione sarà integrato un capitolo che spiegherà la sessantennale attività artistica di Zannier, ad oggi inedita, con 100 fotografie che vanno dai primi scatti di stile neorealista, in bianco e nero, fino ai più recenti esperimenti sul digitale.

“Sono oggi particolarmente felice: si celebra qui l’invenzione della fotografia, avvenuta il 7 gennaio 1839 – ha esordito Zannier -. La fotografia è l’emblema fondamentale della modernità: negli Stati Uniti, in Francia ha avuto subito diffusione, in Italia meno. A mio parere gli storici dell’arte sembrano aver paura della fotografia, perché dovrebbero ristudiare come l’arte viene mostrata oggi, sugli schermi, senza materia. La fotografia porta ad un’idea della luce delle cose. Oggi l’immagine è pura luce, ‘fotofania’ per dirlo con un termine inventato da me. Premo un pulsante e non c’è più, c’è dietro una complessa formula matematica, ma non c’è più nemmeno l’immagine. Questa occasione è particolarmente importante per me, per i due luoghi che hanno voluto accettare questa mia idea, al contrario della mia città, Venezia”.

“Sono stato assistente di Zannier, grazie a lui conosco la fotografia, ed è stato un incontro casuale – ha raccontato Vittorio Sgarbi -. Ho avuto la fortuna di conoscere grandi maestri che se no sarebbero ignoti e la grammatica della fotografia, che ben pochi parlano. La pittura mantiene la sua aura di grandezza, ma anche i fotografi diventano oggi molto importanti e famosi: qualcuno ha scattato la fotografia di Marilyn Monroe da cui è partito Andy Warhol. Sarebbe bello che si creasse un archivio della fotografia, come Quintavalle ha fatto a Parma unendo una serie di fondi, anche di fotografi. Mi piacerebbe che i fondi di tanti fotografi delle città, magari conosciuti solo localmente, si unissero e diventassero un solo grande archivio della fotografia italiana”.

Questa Non È Una Fotografia Di Moda. Louis Faurer

di [Vince Aletti](https://www.vogue.it/) da <https://www.vogue.it/>

Metà degli anni 40. Due amanti, una scala mobile déco. Lo scatto di Louis Faurer, in mostra alla Morgan Library, è un momento fondante della street photography.

A 87 anni, Duane Michals è sbarazzino e irrefrenabile come un adolescente, se la spassa con i fotografi, fa battute e lavora senza sosta. Nonostante di recente si sia dedicato soprattutto a fare film – negli ultimi quattro anni ha realizzato più di venti cortometraggi, prendendovi spesso parte anche come attore –, continua a scattare foto per mostre, pubblicazioni e su commissione. «Sto vivendo una vecchiaia fantastica, sotto tutti i punti di vista. Ne sono davvero impressionato», ha confidato a Joel Smith, curatore della sezione fotografica della Morgan Library & Museum di [New York](#).

Michals e Smith hanno collaborato alla realizzazione della mostra *Illusions of the Photographer* (fino al 2 febbraio 2020), una magnifica selezione d’artista che alle fotografie di Michals affianca una straordinaria varietà di materiali provenienti dalla collezione Morgan, tra cui disegni di Egon Schiele, William Blake e Saul Steinberg, una ghirlanda commemorativa dal funerale di Pierpont Morgan, la penna con calamaio di Goethe.



Louis Faurer (1916-2001), "Penn Station Lovers", 1946-47. L'opera è in mostra, insieme alle foto di Duane Michals, alla Morgan Library & Museum di New York (fino al 2/2/20). © Gelatin silver print by Chuck Kelton, ca.1981. Morgan Library & Museum, New York. Purchased as the gift of Elaine Goldman, 2016.156. © Estate of Louis Faurer.

In questo mix eccitante, accanto a fotografi come Eugène Atget, [Irving Penn](#), Herbert Matter, c'è anche Louis Faurer, autore dell'immagine di questa pagina: una coppia a Penn Station nella metà degli anni Quaranta. Michals ha scelto questa fotografia per «l'autenticità della sua intimità», come la definisce, e perché la scintillante scala mobile art déco accanto agli amanti è identica a quella che lui stesso aveva fotografato nel 1964 per la sua serie *Empty New York*, pubblicata lo scorso anno da Enitharmon Editions e anch'essa in mostra alla Morgan. Faurer (1916-2001) è stato uno dei grandi street photographers della scuola di New York e, come Michals, un collaboratore della rivista *Mademoiselle*, dove i due si sono conosciuti, e di *Vogue*.

Nella conversazione che apre il catalogo di *Illusions of the Photographer*, Michals dice a Smith: «Ho sempre amato il lavoro commerciale. Non sono mai stato un fotografo snob... Ero entusiasta di scattare una campagna pubblicitaria per un'assicurazione come MassMutual, così come la copertina di *Life* magazine, o le collezioni parigine per *Vogue*... Ho imparato tutto sul campo, e ho sempre vissuto di questo lavoro». I proventi della fotografia editoriale gli hanno dato la libertà di sperimentare e di esplorare lo sfaccettato stile narrativo che, insieme ai testi scritti a mano, è diventato il suo segno distintivo. «Penso a me stesso come a un espressionista», afferma, «nel senso che non lascio che sia il medium a definire il mio lavoro». Al contrario, è lui a ridefinire il medium.

Vince Aletti è critico fotografico e curatore. Vive e lavora a New York dal 1967. Collaboratore di "Aperture", "Artforum", "Apartamento" e "Photograph", è stato co-autore di "Avedon Fashion 1944-2000", edito da Harry N. Abrams nel 2009, e ha firmato "Issues: A History of Photography in Fashion Magazines", di recente pubblicato da Phaidon.

Intimate strangers. **La personale di Susan Meiselas a Palermo**

da <https://ilfotografo.it/>



Shortie on the Bally. Barton, Vermont, USA, 1974 © Susan Meiselas Magnum Photos

È una delle pioniere del fotogiornalismo moderno, che con le sue tecniche e serie fotografiche ha rivoluzionato il reportage. **Susan Meiselas**, (Baltimora, 1948), tra le prime donne ammesse alla celebre agenzia Magnum Photos, **arriva a Palermo sabato 14 dicembre per inaugurare la sua mostra al Centro Internazionale di fotografia di Palermo diretto da Letizia Battaglia.**

Intimate Strangers, il lavoro di Susan Meiselas a Palermo

Intimate strangers, questo il titolo dell'esposizione, presenta *Carnival Stripes* e *Pandora's Box*, due dei lavori più potenti della pluripremiata autrice, nota per aver fatto della fotografia un importante mezzo di denuncia sociale per combattere ogni tipo di violenza, da quella domestica – che racconta in vari progetti come *Archives of Abuse* (1992) e *Room of their Own* (2017) – a quella delle guerre (celebre il suo reportage sulla guerra civile in Nicaragua) oltre che strumento di impegno civile per la difesa dei fondamentali diritti umani, e in particolare delle donne, per cui quest'anno ha vinto il premio Women In Motion.

Carnival Strippers, la svolta nella storia del fotogiornalismo

In *Carnival Strippers*, confluisce un lavoro lungo tre estati consecutive, dal 1972 al 1975, in cui la Meiselas segue le spogliarelliste delle fiere di paese in New England, Vermont e South Carolina. Una documentazione attenta e scrupolosa fatta delle istantanee in bianco e nero non soltanto delle esibizioni sul palcoscenico ma anche dei loro momenti più intimi, alla quali la fotografa affianca le registrazioni audio delle voci delle protagoniste da lei stessa intervistate. Il risultato è un racconto multimediale che per la sua originalità e profondità segna un punto di svolta nella storia del fotogiornalismo, aprendo alla Meiselas le porte della

Magnum, la più ambita e celebre agenzia di fotogiornalismo del mondo di cui entra a far parte nel 1967. Da quel momento il coinvolgimento dei soggetti fotografati attraverso la testimonianza diretta diventa una caratteristica del lavoro di Susan Meiselas, una metodologia d'indagine che costituisce per l'artista non solo una pratica analitica ma anche una forma di impegno civile.

Pandora's Box, la "Disneyland" del sadomaso

Risale a vent'anni più tardi, *Pandora's Box* (1995) -seconda parte del percorso espositivo- reportage che può considerarsi l'ideale prolungamento di *Carnival Strippers*. La serie realizzata in un club sadomaso di New York, svela l'esistenza di un altro rapporto con la violenza e il dolore, che qui è cercato e auto-inflitto per scelta. *Pandora's Box* ci trasporta in un luogo esclusivo di 4000 metri quadrati all'interno di un loft di Manhattan, definito la 'Disneyland della Dominazione'. Oscuramente teatrali e allo stesso tempo non studiate, queste fotografie esplorano una rete di stanze opulente e di set di uno storico "dungeon" newyorkese, dove la protagonista **Mistress Raven** insieme al suo staff di 14 giovani donne, si esibisce in riti di dolore e piacere fortemente formalizzati.

Info sulla mostra

Palermo, dal 15 dicembre al 16 Febbraio 2020

Centro Internazionale di Fotografia -Cantieri Culturali alla Zisa, Via Paolo Gili, 4

Orari Apertura Mostra: Mar-Dom dalle ore 9.30 alle ore 18.30

Chiusura: Lunedì. - Ingresso gratuito

[Ivo Balderi / Ken Gerhardt – Destination Africa](#)

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>

Due grandi fotografi di caratura internazionale raccontano un'africa poco nota e inedita.



Le sale del Circolo Artistico di Arezzo, Corso Italia 108, ospitano da domenica 22 dicembre – vernissage ore 16 – a domenica 19 gennaio 2020 la mostra fotografica "Destination Africa" di Ivo Balderi (Milano 1964) e Ken Gerhardt (Città del Capo, Sudafrica), organizzata da Ilogo Project di Prato e curata da Chiara Mercatanti. Il percorso espositivo raccoglie circa 40 fotografie di questi due fotografi che, che,

pur con sensibilità diverse e diversi punti di vista, offrono una visione dell'Africa fuori dagli stereotipi, e per questo poco nota.

L'Africa della normalità, della vita quotidiana, dei grandi orizzonti; scatti in bianco e nero che fissano momenti di vita che portano lo spettatore a riflettere su quello che è veramente questo grande continente.

Ivo Balderi, nato da una famiglia di artisti, padre scultore e madre fotografa, è entrato nel mondo della fotografia fin da giovanissimo. Ha lavorato nella fotografia industriale, artistica e collaborato con la F.A.O. per la realizzazione di reportage in Africa, con l'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano come docente di fotografia Still Life ed è stato per sette anni direttore artistico della rassegna fotografica Seravezza Fotografia. Per l'Africa ha sempre avuto un interesse particolare e fin dagli anni Novanta sono tanti i suoi viaggi e reportage.

Le fotografie esposte al Circolo Artistico sono una sintesi di un più vasto progetto dal titolo "Ritratti come Habitat", nato dalla collaborazione di due fotografi: Mariagrazia Pirisi e Ivo Balderi per poi essere portato avanti solo da quest'ultimo. Nei suoi scatti realizzati in paesi come Marocco, Mauritania, Senegal, Mali, Egitto e Madagascar, Balderi raccoglie i diversi valori etnici e di habitat, ci mostra come il ritratto assuma significati espressivi legati alle tradizioni culturali. Questo è stato possibile grazie ad un rapporto diretto con gli abitanti e i luoghi, protratto nel tempo e superando il semplice approccio fotografico. La frequentazione dei villaggi gli ha poi permesso la conoscenza di quotidianità essenziali per cogliere momenti comuni di espressioni delle proprie tradizioni secolari.

Ken Gerhardt è un fotografo che come pochi sa raccontare per immagini una terra. Il suo amore per la fotografia nasce fin dalla prima adolescenza e non lo ha mai abbandonato. Da alcuni anni sta lavorando solo con pellicola in bianco e nero. "Sono passati 38 anni – racconta Ken Gerhardt – da quando ho iniziato a lavorare per conto mio come fotografo, ma è solo in questi ultimi anni che la mia passione per l'arte fotografica è tornata davvero a galla. Nel 2011, ho tirato fuori le mie vecchie fotocamere reflex Nikon e Kodak e ordinato pellicole Ilford. Ora lascio la mia attrezzatura digitale a casa e mi avventuro alla ricerca di ispirazione e scatto foto e mi assicuro che siano maledettamente belle!". In "Destination Africa" viene presentata una raccolta dei suoi ultimi lavori fotografici, quattro diverse indagini della realtà, che sono state selezionate in collaborazione con IB Agency di Milano: "Film revisited", "Gates 'n Fences", "Off the rails", "Out 'n about". Ed è proprio il Sudafrica ad essere protagonista della sua ricerca: luoghi e cose viste ora con un peso e un occhio diverso, come la ferrovia protagonista della serie "Off the rails"; oppure cancelli che celano mondi nascosti, come in "Gates 'n fences". Nella serie "Film revisited" è la sua moto a diventare il fil rouge di tutte le immagini: a volte in primo piano, altre nascosta tra le cose...E infine un omaggio alla natura e al paesaggio puro e non contaminato dalla presenza umana di "Out 'n about".

"Destination Africa" di Ivo Balderi e Ken Gerhardt (a cura di [Chiara Mercatanti](#))

dal 22/12/2019 al 19/01/2020

Circolo Artistico di Arezzo , Corso Italia 108

Orario: dal martedì alla domenica 15.00 – 20.00 ad ingresso libero – Uff.stampa [ILOGO](#)

[Kate Crawford | Trevor Paglen: Training Humans](#)

da <http://www.fondazioneprada.org/>

"Training Humans", concepita da Kate Crawford, professoressa e studiosa nell'ambito dell'intelligenza artificiale, e Trevor Paglen, artista e ricercatore, è la prima grande

mostra fotografica dedicata a immagini di training: repertori di fotografie utilizzate dagli scienziati per insegnare ai sistemi di intelligenza artificiale (IA) come "vedere" e classificare il mondo.



"Training Humans" Osservatorio Fondazione Prada. Photo Marco Cappelletti

In questa mostra Crawford e Paglen esplorano l'evoluzione delle collezioni di immagini di training dagli anni Sessanta a oggi. Come afferma Trevor Paglen, "quando abbiamo iniziato a elaborare l'idea della mostra, oltre due anni fa, volevamo raccontare la storia delle immagini utilizzate per il 'riconoscimento' di esseri umani nel settore della computer vision e dei sistemi di intelligenza artificiale. Non ci interessavano né la versione inflazionata dell'IA applicata al marketing né le favole distopiche sui robot del futuro". Kate Crawford aggiunge, "volevamo trattare direttamente le immagini che formano i sistemi di intelligenza artificiale e prenderle sul serio come parte di una cultura in rapida evoluzione. Questi materiali visivi rappresentano la nuova fotografia vernacolare che guida la visione artificiale. Per verificare il loro funzionamento, abbiamo analizzato centinaia di set di immagini di training per capire i processi interni di questi 'motori del vedere'".

Sabato 26 ottobre alle ore 14.30, nell'ambito della mostra, si è svolto "Training Humans Symposium". L'evento ha coinvolto i professori Stephanie Dick (Università della Pennsylvania), Eden Medina (MIT), Jacob Gaboury (Università della California, Berkeley) e i curatori del progetto Kate Crawford e Trevor Paglen. Analizzando i concetti affrontati nella mostra in relazione con i loro studi innovativi, i relatori si sono confrontati con due interrogativi principali: quali sono i confini tra scienza, storia, politica, pregiudizio e ideologia nell'intelligenza artificiale? Chi ha il potere di costruire questi sistemi e di trarne beneficio?

"Training Humans" esplora due tematiche chiave: la rappresentazione, l'interpretazione e la codificazione degli esseri umani attraverso dataset di training e le modalità con cui i sistemi tecnologici raccolgono, etichettano e utilizzano questi materiali. Quando la classificazione di esseri umani attraverso l'intelligenza artificiale diventa più invasiva e complessa, i pregiudizi e le implicazioni politiche presenti al loro interno appaiono più evidenti. Nella computer vision e nei sistemi di IA i criteri di

misurazione si trasformano facilmente, main modo nascosto, in strumenti di giudizio morale.

Un altro centro d'interesse per Crawford e Paglen sono i sistemi di classificazione basati sugli affetti e le emozioni e supportati dalle teorie molto criticate dello psicologo Paul Ekman, secondo il quale la varietà dei sentimenti umani può essere ridotta a sei stati emotivi universali. Queste tecnologie d'intelligenza artificiale misurano le espressioni facciali delle persone per valutare una molteplicità di fattori: la loro salute mentale, la loro affidabilità come possibili nuovi assunti o la loro tendenza a commettere atti criminali. Esaminando le immagini di questa raccolta e i criteri con cui le fotografie personali sono state classificate, ci si confronta con due interrogativi essenziali: quali sono i confini tra scienza, storia, politica, pregiudizio e ideologia nell'intelligenza artificiale? Chi ha il potere di costruire questi sistemi e di trarne benefici? Come sottolinea Crawford, "un'asimmetria di potere è propria di questi strumenti. La nostra speranza è che "Training Humans" segni il punto di partenza per iniziare a ripensare questi sistemi e per comprendere in modo scientifico come ci vedono e ci classificano".

La mostra sarà accompagnata da una pubblicazione illustrata della serie Quaderni, pubblicata da Fondazione Prada, che include una conversazione tra Kate Crawford e Trevor Paglen sui complessi temi affrontati nel loro progetto.

-- per altre immagini: [link](#)

Dal 12.09.2019 al 24.02.2020: OSSERVATORIO FONDAZIONE PRADA

Milano, Galleria Vittorio Emanuele II, T. +39 02 5666 2611

Orario: lunedì/mercoledì/giovedì/venerdì 14 – 20, sabato / domenica 11 – 20

Chiuso il martedì - La biglietteria rimane aperta fino a mezz'ora prima della chiusura - info@fondazioneprada.org

[Picasso. L'altra metà del cielo - foto di Edward Quinn](#)

da <https://www.palazzomediciriccardi.it>



Uno sguardo sull'artista e il suo rapporto con il mondo femminile attraverso gli scatti di uno dei più affermati fotografi del Novecento: questo il tema scelto dalla città di Firenze per celebrare il genio del maestro spagnolo e del grande fotografo irlandese con l'esposizione "Picasso. L'altra metà del cielo. Foto di Edward Quinn",

in programma dal 30 novembre 2019 al 1° marzo 2020, presso il Museo Mediceo di Palazzo Medici Riccardi.

La mostra, prodotta e organizzata da MetaMorfosi con il patrocinio della Città Metropolitana di Firenze, in collaborazione con MUS.E, sarà inaugurata venerdì 29 novembre, alle ore 11, da Pietro Folena, Presidente di MetaMorfosi, e da Letizia Perini in rappresentanza della Città Metropolitana di Firenze. L'esposizione è il frutto dell'insolita amicizia che legò Picasso a Edward Quinn, come spiega il nipote ricostruendo il loro primo incontro avvenuto in Costa Azzurra: «"Lui, il ne me dérange pas", ("non mi disturba") racconta Picasso dopo che, il 23 marzo 1953, lo aveva fotografato per la prima volta durante il suo lavoro. Così Quinn divenne uno dei pochi fotografi a cui fu permesso di fotografarlo durante il lavoro e che era accettato nella sua vita privata».

L'esposizione – che annovera una corposa serie di scatti realizzati da Edward Quinn (Dublino 1920 – Svizzera 1997), il fotoreporter che seguì Picasso (1881 – 1973) in Costa Azzurra e lo ritrasse per circa vent'anni – presenta un'ottantina di foto (due i formati in mostra: 40×50 e 30×40 cm) che raccontano un Picasso intimo e privato, svelando, in particolare, il suo complesso rapporto con l'universo femminile: il maestro è ritratto fra le sue donne, amanti e amiche, fra i suoi figli, frutto di molte passioni nel corso degli anni, ma anche fra i tanti amici e conoscenti che popolavano le sue tele così come le tavolate imbandite e le spiagge davanti al mare.

Le foto provengono dall'Archivio Quinn di Zurigo e sono state selezionate dal curatore della mostra, Wolfgang Frei, nipote del fotografo. «Anche se Quinn – racconta ancora Frei – era un caro amico, non era quasi mai possibile fissare con lui per tempo un appuntamento. Spesso Picasso dava l'ordine di non essere disturbato. Quasi tutte le visite erano imprevedute e improvvisate. Questo però era in linea col modo di lavorare di Quinn: i suoi scatti non avevano infatti bisogno di lunghi preparativi tecnici. Non faceva uso del treppiede e si rifiutava di illuminare artificialmente gli ambienti e far posare Picasso. L'obiettivo era quello di mostrare in quali condizioni l'artista creava le sue opere». Gli scatti di Quinn mirano a restituire un'immagine non convenzionale, credibile, autentica, documentaria.

Le fotografie in mostra rivelano come l'artista si sia ispirato alle cose e alle persone di tutti i giorni, ma anche a quelle straordinarie che lo circondavano. In questa rappresentazione della personalità dell'artista, delle persone – e delle donne – dietro alle immagini un focus particolare è rivolto agli aspetti per alcuni versi dicotomici della vita: il tempo libero accanto al lavoro, il quotidiano in relazione all'arte, il Casanova e l'uomo di famiglia, il clown e il jolly estroverso, ma anche il maestro intento e impegnato nel proprio lavoro. Un affascinante ritratto dell'artista e del suo rapporto con l'"altra metà del cielo" che copre un periodo di oltre 20 anni e che racconta un Picasso insolito, autentico e ricco di umanità. Un tema indubbiamente di grande attualità, oltre che di un'assoluta originalità.

«Dopo le foto di Sukita per Bowie che illuminano il rapporto tra immagine e musicista – dichiara il Sindaco Dario Nardella – apriamo ora un nuovo capitolo, esplorando quel che può fare la presenza discreta dell'obiettivo in presenza di un artista immenso come Picasso. Due modi certo diversi di interpretare l'arte ma che si integrano e completano in qualche modo la ricognizione di un profilo tanto articolato e complesso quale quello del maestro di Guernica».

«L'altra metà del cielo» – spiega Pietro Folena, Presidente dell'Associazione MetaMorfosi – è una citazione storica, che evidenzia, in questi tempi di vivace dibattito, l'importanza che avuto il femminismo. Certo – sottolinea il presidente di MetaMorfosi – non si può considerare Picasso un femminista, faremmo un torto alla sua storia, al suo rapporto tormentato e, in alcuni passaggi, tragico con le

donne. Tuttavia Picasso – conclude Folena – ha cantato la bellezza esteriore e interiore delle donne. Donne che lo hanno avvicinato con l'idea che lui potesse essere per loro anche un maestro di arte e di cultura, un formatore. E di fatto lo è stato».

30 novembre 2019 – 1° marzo 2020

Museo Mediceo di Palazzo Medici Riccardi – Via Cavour 1, 50121 Firenze

Aperto tutti i giorni dalle 9.00 alle 19.00, Chiuso il mercoledì

Costo biglietto. Intero 10 euro, Ridotto 6 euro

Gratuito per i giovani fino ai 17 anni

Info: tel. +39 055 2760552 - info@palazzomediciriccardi.it

www.palazzomediciriccardi.it

Gian Paolo Barbieri – Tahiti Tattoos

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>



In occasione dell'anno dedicato a Matera, Capitale europea della cultura 2019, la collaborazione tra Cine Sud, di Catanzaro, e la Fondazione Gian Paolo Barbieri dà vita all'atto finale di Coscienza dell'Uomo, rassegna fotografica allungatasi sul Duemiladiciannove, dal dodici gennaio, di avvio, che ha sottolineato e trasmesso un coinvolgente punto di osservazione sulla Fotografia: invito a osservare, piuttosto di giudicare e pensare invece di credere

Per suggellare e ratificare un anno di visioni mirate e finalizzate, una selezione fotografica di Gian Paolo Barbieri viene allestita all'autorevole Palazzo Malvinni Malvezzi, palazzo ducale che sorge tra gli antichi Sassi di Matera, nell'odierna piazza Duomo: dal coinvolgente ed emozionante progetto Tahiti Tattoos.

Domenica 1 dicembre, viene inaugurata la mostra Tahiti Tattoos, curata da Maurizio Rebuzzini in collaborazione con la Fondazione Gian Paolo Barbieri e organizzata da Francesco Mazza (Cine Sud, di Catanzaro).

Si tratta di una selezione mirata dalla raccolta di fotografie che Gian Paolo Barbieri ha realizzato in Polinesia, nel 1989 e pubblicata da Fabbri Editore, nello stesso anno, e nel 1998 da Taschen Verlag. È un racconto dalla e sulla Polinesia e in particolare su Tahiti: terra che ha guidato l'autore ad entrare in contatto profondo con la popolazione locale, alla scoperta delle radici della tradizione secolare del

tatuaggio ancestrale. Una cultura sulla pelle, visibile nei gesti dei tahitiani che vivono e rivivono memorie e antiche usanze, mentre sui loro corpi si rinnovano i segni magici tramandati dai padri: non solo prezioso ornamento, ma anche codice per avvicinare la divinità e simbolo di appartenenza.

Il fascino della civiltà indigena polinesiana, il suo sembrare esente da pregiudizi, ha sempre attratto e richiamato l'attenzione di qualificati artisti occidentali. Ai nostri giorni, anche Gian Paolo Barbieri ha risposto a questo appello, partendo dalla sua ammirazione per Paul Gauguin.

Inserita a pieno diritto in questo particolare cammino fotografico, Tahiti Tattoos è una delle più significative dimostrazioni dell'osservare, inviolabile motivo conduttore di Coscienza dell'Uomo: in ripetizione d'obbligo, rappresentazione del tatuaggio polinesiano, in racconto visivo che va dal disegno al decoro, fino a diventare segno che scolpisce la pelle e ricopre i corpi fino a vestirli. Ecco, dunque, che Gian Paolo Barbieri sottolinea la potenza del linguaggio del corpo e delle storie incise che indossa.

Dai corpi plastici, nervosi, vibranti di tangibile energia, scaturisce una forza espressiva che porta l'osservatore a chiedersi cosa sia quella forza che emerge da una stretta di mano, da un corpo prestante e scolpito, da un torace di marmo che tra i propri segni custodisce una storia. È la storia di un popolo che l'autore ha rappresentato, cogliendo il suo aspetto più intimo e profondo, senza giudizio, sempre con rispetto e attenzione... le stesse prerogative che ha sempre riservato ai soggetti delle sue fotografie (di moda, di alta moda), che così diventano veri e propri racconti, testimonianze, reportage, occasioni per viaggiare nel Tempo e nello Spazio, per avvicinare Uomini e Culture.

Oggi, trent'anni dopo, queste immagini si presentano al pubblico integre nella propria intenzione e realizzazione, con un'immutata consapevole forza espressiva.

Costituita nel 2016 dallo stesso Artista, la Fondazione Gian Paolo Barbieri, è un'istituzione culturale che opera nel settore delle arti visive e che persegue finalità di promozione della figura artistica del Fondatore, delle sue opere fotografiche e di tutti i beni materiali e immateriali che ne testimoniano l'attività artistico-creativa; nonché, più in generale, di promozione della Fotografia storica e contemporanea e di ogni altra forma di espressione culturale nella propria realizzazione.

Presidente dell'omonima Fondazione, Gian Paolo Barbieri è uno dei fotografi più influenti della seconda metà del Novecento.

Il progetto Mat2019. Coscienza dell'Uomo è realizzato da Cine Sud, di Catanzaro (consistente realtà commerciale della Fotografia), in collaborazione con Canon, Hasselblad, Nikon, Olympus, Panasonic, Sigma, Sony, Tokina-Hoya e Toscana Foto Service, che ne hanno resa possibile l'attuazione, con fruizione gratuita degli eventi.

Coscienza dell'Uomo è un progetto fotografico (con ampliamento di visioni e interpretazioni) a cura di Francesco Mazza, Maurizio Rebuzzini e Antonello Di Gennaro; direttore artistico: Maurizio Rebuzzini.

dal 01/12/2019 - al 31/12/2019

[PALAZZO MALVINNI MALVEZZI](#), via Muro 50 (piazza Duomo 14) - Matera - Basilicata
Orari: dal 2 al 31 dicembre 10,30 - 13,00 | 17,00 - 20,00 - ingresso libero

Per conoscere il programma e tutti i dettagli, consultare il sito all'indirizzo:

<https://www.mat2019coscienzadelluomo.it/>
<httpswww.facebook.com/CoscienzadellUomo/>

Gian Paolo Barbieri – Tahiti Tattoos

Comunicato stampa da <https://www.artribune.com/>

In occasione dell'anno dedicato a Matera, Capitale europea della cultura 2019, la collaborazione tra Cine Sud, di Catanzaro, e la Fondazione Gian Paolo Barbieri dà vita all'atto finale di Coscienza dell'Uomo, rassegna fotografica allungatasi sul Duemiladiciannove, dal dodici gennaio, di avvio, che ha sottolineato e trasmesso un coinvolgente punto di osservazione sulla Fotografia: invito a osservare, piuttosto di giudicare e pensare invece di credere

Per suggellare e ratificare un anno di visioni mirate e finalizzate, una selezione fotografica di Gian Paolo Barbieri viene allestita all'autorevole Palazzo Malvinni Malvezzi, palazzo ducale che sorge tra gli antichi Sassi di Matera, nell'odierna piazza Duomo: dal coinvolgente ed emozionante progetto Tahiti Tattoos.



Domenica 1 dicembre, viene inaugurata la mostra Tahiti Tattoos, curata da Maurizio Rebuzzini in collaborazione con la Fondazione Gian Paolo Barbieri e organizzata da Francesco Mazza (Cine Sud, di Catanzaro).

Si tratta di una selezione mirata dalla raccolta di fotografie che Gian Paolo Barbieri ha realizzato in Polinesia, nel 1989 e pubblicata da Fabbri Editore, nello stesso anno, e nel 1998 da Taschen Verlag.

È un racconto dalla e sulla Polinesia e in particolare su Tahiti: terra che ha guidato l'autore ad entrare in contatto profondo con la popolazione locale, alla scoperta delle radici della tradizione secolare del tatuaggio ancestrale. Una cultura sulla pelle, visibile nei gesti dei tahitiani che vivono e rivivono memorie e antiche usanze, mentre sui loro corpi si rinnovano i segni magici tramandati dai padri: non solo prezioso ornamento, ma anche codice per avvicinare la divinità e simbolo di appartenenza.

Il fascino della civiltà indigena polinesiana, il suo sembrare esente da pregiudizi, ha sempre attratto e richiamato l'attenzione di qualificati artisti occidentali. Ai nostri giorni, anche Gian Paolo Barbieri ha risposto a questo appello, partendo dalla sua ammirazione per Paul Gauguin.

Inserita a pieno diritto in questo particolare cammino fotografico, Tahiti Tattoos è una delle più significative dimostrazioni dell'osservare, inviolabile motivo conduttore di Coscienza dell'Uomo: in ripetizione d'obbligo, rappresentazione del tatuaggio polinesiano, in racconto visivo che va dal disegno al decoro, fino a diventare segno che scolpisce la pelle e ricopre i corpi fino a vestirli. Ecco, dunque, che Gian Paolo Barbieri sottolinea la potenza del linguaggio del corpo e delle storie incise che indossa.

Dai corpi plastici, nervosi, vibranti di tangibile energia, scaturisce una forza espressiva che porta l'osservatore a chiedersi cosa sia quella forza che emerge da una stretta di mano, da un corpo prestante e scolpito, da un torace di marmo che tra i propri segni custodisce una storia. È la storia di un popolo che l'autore ha rappresentato, cogliendo il suo aspetto più intimo e profondo, senza giudizio, sempre con rispetto e attenzione... le stesse prerogative che ha sempre riservato ai soggetti delle sue fotografie (di moda, di alta moda), che così diventano veri e propri racconti, testimonianze, reportage, occasioni per viaggiare nel Tempo e nello Spazio, per avvicinare Uomini e Culture.

Oggi, trent'anni dopo, queste immagini si presentano al pubblico integre nella propria intenzione e realizzazione, con un'immutata consapevole forza espressiva.

Costituita nel 2016 dallo stesso Artista, la Fondazione Gian Paolo Barbieri, è un'istituzione culturale che opera nel settore delle arti visive e che persegue finalità di promozione della figura artistica del Fondatore, delle sue opere fotografiche e di tutti i beni materiali e immateriali che ne testimoniano l'attività artistico-creativa; nonché, più in generale, di promozione della Fotografia storica e contemporanea e di ogni altra forma di espressione culturale nella propria realizzazione.

Presidente dell'omonima Fondazione, Gian Paolo Barbieri è uno dei fotografi più influenti della seconda metà del Novecento.

Il progetto Mat2019. Coscienza dell'Uomo è realizzato da Cine Sud, di Catanzaro (consistente realtà commerciale della Fotografia), in collaborazione con Canon, Hasselblad, Nikon, Olympus, Panasonic, Sigma, Sony, Tokina-Hoya e Toscana Foto Service, che ne hanno resa possibile l'attuazione, con fruizione gratuita degli eventi.

Coscienza dell'Uomo è un progetto fotografico (con ampliamento di visioni e interpretazioni) a cura di Francesco Mazza, Maurizio Rebuzzini e Antonello Di Gennaro; direttore artistico: Maurizio Rebuzzini.

dal 01/12/2019 - al 31/12/2019

[PALAZZO MALVINNI MALVEZZI](#), via Muro 50 (piazza Duomo 14) - Matera - Basilicata
Orari: dal 2 al 31 dicembre 10,30 - 13,00 | 17,00 - 20,00 - ingresso libero

Per conoscere il programma e tutti i dettagli, consultare il sito all'indirizzo:

<https://www.mat2019coscienzadelluomo.it/>

<https://www.facebook.com/CoscienzadellUomo/>

[George Tatge, il fotografo che racconta gli esseri umani senza mai mostrarne uno. In mostra a Pistoia](#)

di [Gloria Mottarelli](#) da <https://www.artslife.com>

Dopo dieci mesi di chiusura per lavori, **Palazzo Fabroni** a **Pistoia** riapre le porte con la mostra *Il colore del caso* di **George Tatge**, il fotografo che racconta gli esseri umani senza mai mostrarne uno. Fino al **16 febbraio 2020**.



Non c'è un solo essere umano nelle fotografie di **George Tatge** (Istanbul, 1951), eppure la sua presenza è inequivocabile. Dalle aeree marittime dismesse sulla costa toscana ai tetri scorci urbani delle metropoli italiane, **i paesaggi del fotografo multietnico trascendono la propria fisicità per rivelarci qualcosa di più profondo**, come piccole grandi verità facili da cogliere ma impossibili da trasformare in parole. In seguito a una carriera in **bianco e nero**, e dopo essere stato a lungo dirigente tecnico-fotografico della **Fratelli Alinari** di Firenze, George Tatge si è convertito alla **fotografia a colore**. Non ha però abbandonato il suo leggendario **Deardoff**, banco ottico 13×18 cm, che lo accompagna da quando arrivò in Italia 46 anni fa. Per celebrare questa nuova fase del suo lavoro, **Palazzo Fabroni a Pistoia** dedica all'artista la mostra *Il colore del caso*, in programma fino al **16 febbraio 2020**.

Quasi tutte le immagini sono state scattate su pellicola con un banco ottico Deardoff. Penso sia fondamentale per capire il mio modus operandi: la lentezza meditativa, la selettività, la composizione "irrazionale" sul vetro smerigliato, con l'immagine capovolta che costringe il fotografo a studiarla da un punto di vista puramente compositivo.

74 immagini divise in **sei sezioni tematiche**, in un allestimento pensato *ad hoc* per le sale rinnovate del secondo piano di Palazzo Fabroni: gli spazi irregolari e dissimili che si snodano tra piani rialzati, corridoi e fori circolari ben si fondono con gli scatti di Tatge, in cui protagonisti sono luoghi e architetture spesso disomogenee o con elementi stranianti all'interno di contesti apparentemente regolari. Ci sono i nuovi condomini decorati geometricamente alle porte di Salerno o un vecchio disco club abbandonato nella campagna veneta. O ancora, una Madonnina scrostata in un cortile popolare di Avellino o il moderno lungomare livornese con la sua pavimentazione al contempo perfetta e inquietante. Luoghi immortalati con **ironia**, eppure gli scatti di Tatge sprigionano una **malinconia straziante**: per quanto si sforzi nel misurarsi con la natura, l'uomo non sarà mai in grado di creare nulla di perfetto. E quegli spazi nati dalla sua mano e pensati per contenerlo e soddisfarlo finiscono sempre per ricordargli quanto è piccolo, quanto è solo.

L'edera che si espande su un muro crepato, il muschio che cresce nelle zone umide di una parete scrostata: una collisione, quella tra uomo e natura, che Tatge coglie in maniera evidente nei **dettagli** meno evidenti, con un'espressività poetica che permea le menti di chi guarda di **domande e improvvise consapevolezza**. Oltre

ai **muri**, altri oggetti ricorrenti nei lavori di Tatge sono le **staccionate**, le **barriere**, i **cancelli**: elementi che dividono, separano, rispecchiando la necessità dell'uomo di mettere ordine nel mondo.

Composizioni casuali della realtà che il fotografo afferra e ferma sulla pellicola, restituendo valore a un disordinato avvicinarsi del quotidiano a cui raramente si fa attenzione. Ecco che il **colore**, nuova fonte espressiva per il fotografo, contribuisce a fare emergere la realtà così com'è, senza l'esitazione e il senso di distacco propri del bianco e nero. Tuttavia è quest'ultimo a completare la rassegna, attraverso gli scatti che il fotografo ha dedicato, dieci anni fa, alla città Toscana, raccolti nel **video** *George Tatge. Ritorno a Pistoia, dieci anni dopo*.

-- Per altre immagini: [link](#)

George Tatge, Il colore del caso,
Fino al 16 febbraio 2020, Palazzo Fabroni, Pistoia
*Orari: dal 2 gennaio al 16 febbraio 2020 da martedì a venerdì, ore 10-14
sabato, domenica e lunedì 6 gennaio, ore 10-18, chiuso il lunedì
Biglietti d'ingresso: (comprensivi anche della collezione permanente di Palazzo
Fabroni) intero € 3.50, ridotto € 2.00*

[A Torino un nuovo Museo delle Gallerie d'Italia dedicato alla fotografia](#)

di Samantha de Martin da <http://www.arte.it/>



Palazzo Turinetti, sede legale di Intesa Sanpaolo, ospiterà il nuovo museo delle Gallerie d'Italia

Dopo Vicenza, Napoli e Milano, il progetto culturale di Intesa Sanpaolo con le esposizioni permanenti e temporanee del suo vasto patrimonio artistico presso le Gallerie d'Italia, si insedia anche a Torino, nello storico edificio di Palazzo Turinetti, a Piazza San Carlo. Il progetto architettonico, firmato da Michele De Lucchi, sarà illustrato il 14 gennaio prossimo dal Presidente Emerito di Intesa Sanpaolo, Giovanni Bazoli, dal presidente Gian Maria Gros-Pietro e da Carlo Messina, consigliere delegato e CEO.

Il cantiere, che sarà avviato nei prossimi mesi, durerà due anni, al termine dei quali, dei 6mila metri quadri complessivi, 3mila saranno dedicati alle attività espositive.

Il nuovo polo museale - accolto all'interno del Palazzo fatto edificare dal Marchese Giorgio Turinetti di Priero, banchiere di Corte e Presidente delle Finanze del Ducato di Savoia, oggi sede legale di Intesa Sanpaolo - sarà dedicato principalmente alla fotografia, un'arte molto sensibile nell'affrontare i temi cruciali della storia e della contemporaneità.

Ad accogliere i visitatori sarà **una selezione di opere dalle collezioni della Banca, tra cui l'Archivio Publifoto**, costituito da circa **7 milioni di scatti fotografici** dedicati a eventi, personalità, luoghi, realizzati dall'inizio degli anni Trenta e che si allunga fino agli anni Novanta del Novecento, acquisito di recente da Intesa Sanpaolo. A questo percorso permanente si aggiungeranno le **mostre temporanee dedicate a grandi fotografi di respiro internazionale**, in sinergia con le istituzioni culturali italiane e straniere, da Camera - Centro Italiano per la fotografia, di cui Intesa Sanpaolo è Socio fondatore, al Teatro Regio, dal Salone del Libro al Torino Film Festival.

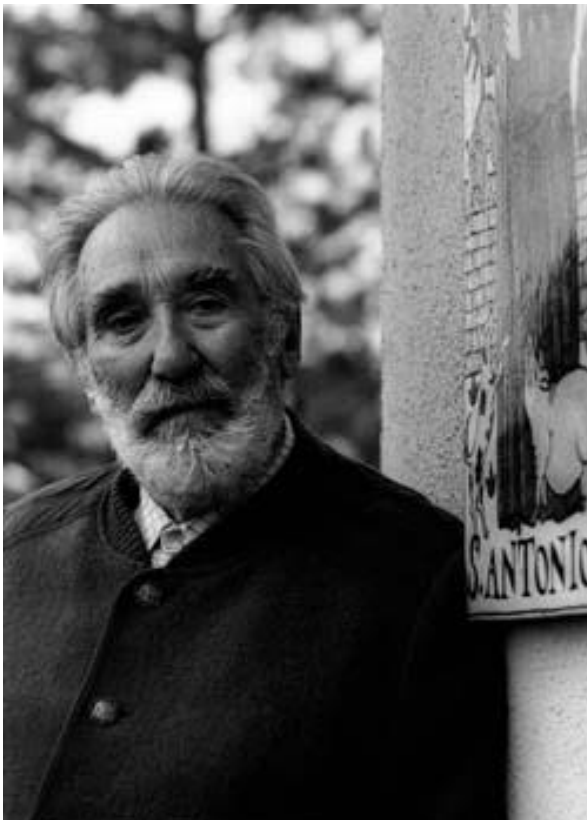
La nuova sede culturale torinese costituirà pertanto un ponte tra passato e futuro e beneficerà dell'esperienza acquisita da Intesa Sanpaolo con i musei nei quali la Banca condivide con il pubblico il proprio ampio patrimonio artistico, caratterizzato da 30 mila opere - dai reperti archeologici all'arte contemporanea - 200 delle quali, nel 2019, sono state concesse in prestito in Italia e all'estero.

Le Gallerie d'Italia sono parte di un disegno unitario più ampio, il Progetto Cultura di Intesa Sanpaolo, il piano triennale delle iniziative attraverso cui la Banca esprime il proprio impegno per la promozione dell'arte e della cultura nel nostro Paese.

Placido Barbieri fotografo

di Nicola De Cilia da *Il mattino di Padova*

Un'antologia raccoglie le sue fotografie in bianco e nero. Intensi i ritratti di Andrea Zanzotto, Mario Rigoni Stern e Neri Pozza.



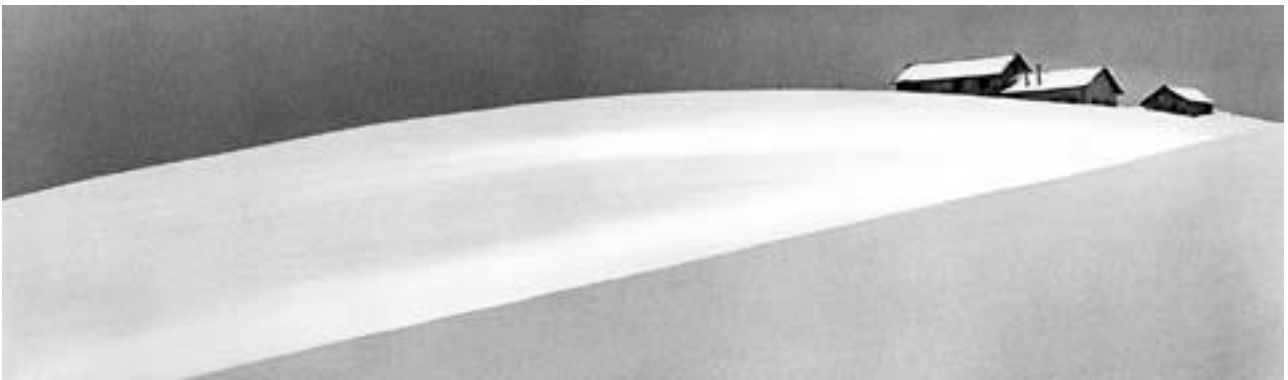
© Placido Barbieri, *Mario Rigoni Stern* (2000)

“Perché fotografo? Per la gioia del vedere e del mio essere; per esprimere, possibilmente, il mio mondo; per ricordare o per rivivere poi le sensazioni dei momenti trascorsi e l’atmosfera unica dei luoghi. Cogliere attimi ritagliati fuori dal tempo, particolari nascosti, inquadrature e punti di vista insoliti”. Così Placido Barbieri, fotografo vicentino.

L’editore Ronzani ha appena pubblicato un’antologia dell’artista, nato a Milano nel 1916, ma vissuto, a partire dal 1927, a Vicenza, dove è morto nel 2013. Si intitola “Placido Barbieri fotografo” (a cura di Giovanna Grossato, con una nota biografica di Elena Barbieri e un commento di Gustavo Millozzi, euro 28).

All’inizio, si sfoglia il libro con curiosità, attratti dall’alta qualità della stampa in bianco e nero; poi, con crescente stupore, per la varietà di soggetti, di volti, di paesaggi; infine, con ammirazione nei confronti di un fotografo che si definiva “amatoriale”, ma le cui immagini stanno alla pari di nomi più celebrati. Il volume è organizzato per temi: Artisti (compaiono i ritratti intensi di Andrea Zanzotto, Mario Rigoni Stern, Fernando Bandini, Neri Pozza e altri), I volti e le persone, La montagna, Il paesaggio, Venezia, Laguna e dintorni. Si intuisce un’intelligenza vivace dietro l’obiettivo, uno sguardo attento al mondo, colto nei suoi aspetti spettacolari come nei particolari minuti, siano essi visi di contadini scavati dalla vita o profili di montagne emerse da un sogno.

Placido Barbieri poeta dell’immagine, alla ricerca dell’anima in volti e paesaggi



© Placido Barbieri, *La cometa* 1968)

Guido Piovene diceva che negli artisti della provincia del Veneto scorre una vena di nevrastenia fantastica, una ricchezza di fantasia nervosa: osservando le foto (in particolare quelle dedicate a Venezia e alla laguna) si trova conferma di questo estro antiaccademico, vagamente saturnino. Commenta la figlia Elena (soggetto di *La pianista*, che Placido considerava la sua foto più bella): “Mio padre amava l’arte, tutta l’arte. La fotografia era un modo di riportare l’armonia di ciò che aveva conosciuto all’interno dell’obiettivo, l’inquadratura viveva nel pensiero ancora prima dello scatto della macchina.

Con grande costanza e umiltà aveva affinato la capacità di osservare, di cogliere il particolare, di costruire una composizione articolata. Pochi scatti, niente usa e getta, e un lavoro in “camera buia”, in soffitta, per far nascere, per far emergere dalla carta bianca l’idea divenuta realtà”. Barbieri possedeva le tre qualità essenziali per un fotografo: il desiderio di scoprire, la voglia di emozionare, il gusto di catturare, a cui ha aggiunto una curiosità insaziabile della vita, dell’uomo, di tutto quello che trovava attorno a sé.

Il poeta Fernando Bandini racconta che, quando faceva un ritratto, chiacchierava, in apparenza sbadato, nell’attesa di uno stato del viso capace di sintetizzare una sostanza interiore e quando fotografava il paesaggio si affidava a lunghe

camminate, spostandosi in spazi e ore della luce ancora più mutevoli di un viso, non ponendosi "di fronte" al soggetto, ma immergendosi in esso. E al lettore-spettatore, dunque, non resta che incamminarsi insieme a questo poeta dell'immagine.



**Rassegna mensile di Fotografia dalla stampa e dal web
di Fotopadova, a cura di Gustavo Millozzi**

<http://www.fotopadova.org> redazione@fotopadova.org <http://www.facebook.com/fotopadova93>
gm@gustavomillozzi.it <http://www.gustavomillozzi.it> <http://www.facebook.com/gustavo.millozzi>